l'astrolabio
problemi della vita italiana

pag. 35

direttore Ferruccio Parri
condirettore Luigi Anderlini

Direzione, redazione, amministrazione, via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.65.881 - 65.41.257 — Editrice « Nuovo Seme » s.r.l. — Registraz. del Tribunale di Roma n. 8861 del 27 ottobre 1962 — Direttore responsabile Dino Pellegrino — Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - Tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spedizione in abbonamento postale gr. II (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo 14.000 - semestrale L. 7.500 - sostenitore L. 50.000 - Estero: annuo L. 17.000 - semestrale L. 9.000 — Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c.c.p. N. 41879008 (ex 1/40736) intestato a l'« Astrolabio » — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Il prossimo numero sarà in edicola domenica 19 luglio

L'ASTROLABIO ESCE OGNI DUE SETTIMANE

Le spine della continuità

di Luigi Anderlini

● Cinque o sei settimane di crisi hanno finito col ridurre le cose entro l'alveo delle soluzioni moderate. A voler essere appena pignoli si potrebbe dimostrare che la differenza tra il Ministro Spadolini e i governi di centro-sinistra consiste solo nel fatto che stavolta nel Governo ci sono anche i liberali. In realtà Spadolini era partito abbastanza bene. Piena validità dell'art. 92 nella scelta dei ministri, niente incontri collegiali, governo programmatico. Tre connotazioni che avrebbero dovuto differenziare il suo governo dai precedenti gabinetti a direzione democristiana.

La presenza di un « laico » a Palazzo Chigi avrebbe dovuto dunque significare indipendenza dell'esecutivo dallo stretto controllo operativo delle segreterie dei partiti, nuovo rapporto col Parlamento (e — nel Parlamento — con l'opposizione) sulla base di una serie impegnativa di scelte programmatiche.

Le cose sono andate altrimenti. Invece di puntare su una soluzione a breve termine, per un governo ridotto all'essenziale ma arricchito dalla presenza di tecnici, costruito sull'appoggio del capo dello Stato e sulla capacità di reazione positiva della parte migliore del Parlamento, Spadolini ha scelto la lunga e tortuosa via della continuità.

E' stato costretto a fare almeno una riunione collegiale, ha dovuto sbarcare i due tecnici di un certo peso che c'erano nel precedente gabinetto (Reviglio e Pandolfi), ha dovuto edulcorare la sua interpretazione dell'articolo 92 della Costituzione al punto di farla coincidere con le formule del manuale Cancelli. Vedremo che cosa accadrà per il programma: dalle indiscrezioni che fin qui si sono avute niente di buono è dato sperare.

Sul piano morale i buoni propositi del Presidente rischiano di essere travolti dalla protervia socialdemocratica che gli ha imposto la collegialità con un piduista, dall'assoluzione che i socialisti hanno dato ai loro esponenti compromessi con Gelli e dalle esitazioni incredibili della stessa DC. E badate che quando da parte di qualcuno (Andreotti, o *Avanti!* ad esempio) si grida alla caccia alle streghe si fa volutamente del polverone e della mistificazione. Quel che si chiede non è che qualcuno dei politici compromessi sia messo al rogo o punito: si raccomanda solo sommessamente che certi personaggi, nell'interesse della Repubblica e della democrazia, abbiano il pudore di tirarsi, almeno temporaneamente, da parte. La politica non è una carriera. Che essa possa essere interrotta anche da incidenti di percorso è nelle regole del gioco. Chi non le accetta ammette implicitamente che la politica è altra cosa dalla difesa dell'interesse generale.

Sul piano economico le prossime settimane potrebbero essere decisive. Spadolini ha qui ancora un margine di movimento. Gli sarà necessaria molta tenacia se vorrà adottare una linea che trovi consenzienti tutti i sindacati e il cambio della guardia alle finanze non lo aiuta certamente. In politica estera siamo al punto di dover considerare non negativa la permanenza di Colombo agli esteri. Certo Spadolini e il suo partito non sono secondi a nessuno in fatto di atlantismo. Pure sarebbe errore imperdonabile non rendersi conto, a questo punto, che con la elezione di Mitterrand e con il vento che spira nell'Occidente la prima cosa da fare è tentare di bloccare l'offensiva americana in atto contro l'Europa. Confesserò una mia particolare preoccupazione. I brontolii che vengono dalla Spagna dove Suarez è stato costretto a dimettersi perché (insieme ai socialisti e ai comunisti) non voleva l'ingresso della Spagna nell'alleanza atlantica, non sono di buon auspicio. Non solo denunciano la fragilità di una democrazia che è nata nella serra delle trattative di vertice, ma dicono anche che, come nel 1936, potrebbe partire da lì un attacco pericoloso contro la nuova linea mitterrandiana e contro quel tanto di nuovo che c'è in Europa.

Il tandem Spadolini-Colombo non dà molto affidamento in questa direzione.

* * *

Resta il fatto che a palazzo Chigi dopo 35 anni è tornato un non democristiano.

Tenteranno di stringerlo d'assedio come già hanno fatto. Avrà qualche capacità di reazione? Cercheranno di vestirlo da democristiano. Si rifiuterà? Avrà la tenacia sufficiente e l'iniziativa adeguata per far fronte alle tante manovre che si metteranno in atto contro la sua presidenza?

Entro questi interrogativi si circoscrive il ristretto margine di manovra che il sistema ha lasciato a Spadolini.

Quel che preoccupa non è tanto che oggi sia, ancora una volta, possibile fare la radiografia del Governo e trovare sulla base di uno schema di lottizzazione una risposta per tutte le presenze e per tutte le assenze dal gabinetto; non è tanto il fatto che questa politica abbia finito col travolgere largamente criteri di competenza e di efficienza in un mondo che ne ha sempre più bisogno. Quel che preoccupa veramente è che tutto questo risponde a un disegno che continua a concentrare nei vertici dei partiti una somma di poteri che a loro non spettano e che rischiano di paralizzare la vita politica del paese, devalorizzando il Parlamento, creando il blocco delle decisioni, correlando il tutto a pratiche clientelari di sottogoverno, facendo dell'attuale equilibrio delle forze il principio e la fine di ogni atto politico in una società che ha bisogno urgente di adeguare le sue strutture politiche al nuovo che c'è nella nostra realtà sociale ed economica.

Da questo punto di vista il Governo Spadolini non può — purtroppo — rappresentare nemmeno un momento di transizione •

L'alternanza: un patè a prevalenza dc

Spadolini ha fatto il più classico dei governi di centro-sinistra

La nuova strategia democristiana sui tempi brevi. Il manuale Piccoli sostituisce il manuale Cencelli. Nel PSI ministri per le elezioni. Ma nonostante tutto il ciclo è ormai rotto.

di Italo Avellino

● *Un cheval et une alouette*: un cavallo e una allodola. Il primo governo a presidenza non democristiana, somiglia proprio a uno di quei *paté* di dubbia genuinità che sono spacciati per autentico pasticcio di allodola, ma che sono in realtà composti in larga misura di carne equina. Nella proporzione di un cavallo per ogni allodola. Soltanto la speranza, la trentennale attesa di un reale cambiamento, alimentava l'illusione che l'alternanza della presidenza del consiglio corrispondesse a una parvenza di alternativa. Così non è stato. Né poteva essere altrimenti. Nonostante i buoni e sinceri propositi di Giovanni Spadolini. Perché la realtà parlamentare è quella che è. Perché la DC resta il partito di maggioranza relativa. E finché l'alternanza si farà con l'apporto determinante della DC, non sarà mai una vera alternativa. Lapalissiano.

Lavorando unicamente attorno alla formula di centrosinistra per la composizione della nuova compagine ministeriale, era fatale che l'esito del tentativo di Spadolini approdasse a un governo non dissimile da quelli tradizionali di questa formula. Né, ancora, si può sostenere che in fondo il povero Spadolini ha dovuto soltanto subire. Assegnando alla DC un ruolo determinante nella soluzione della crisi di governo, Spadolini la sua scelta l'aveva fatta, eccome. La sua insistenza sulla « *continuità* » rispetto ai passati governi, è una scelta politica di fondo. Convinta, non subita. Spadolini non è Visentini che proprio a questa logica di fondo intendeva sfuggire con la sua reticente proposta del governo fuori dai partiti. Date queste premesse, e queste scelte, era inevitabile la lottizzazione dei portafogli percentualmente divisi fra i partiti della penta-maggioranza, a seconda del loro peso parlamentare. Assegnati i vari lotti ministeriali, ogni partito ha distribuito i propri portafogli nel rispetto degli equilibri interni contingenti. Tranne che per il PRI e il PLI che non avevano margini, con un solo portafoglio a disposizione.

Dei 15 ministeri che le spettavano, la DC ne ha assegnati 9 all'area del preambolo (4 dorotei, 3 fanfaniani, 1 colombeo, 1 forzanovista), e 6 all'aera Zac-Andreotti. Compensando minuziosamente la maggiore quantità dei ministri preambolisti, con la migliore qualità dei portafogli ai ministri dell'ex-minoranza congressuale. Il manuale Piccoli è stato più sottile e sofisticato del famoso manuale Cencelli. L'effetto unificante di questo ennesimo piccolo capolavoro doroteo dovrebbe misurarsi al prossimo Consiglio Nazionale della DC, che per il segretario del partito si preannunciava infuocato. Per la perdita di Palazzo Chigi, peraltro generalmente attribuita agli errori di Arnaldo Forlani. E per il risultato elettorale negativo alle recenti amministrative che oltre a registrare un calo sensibile della DC, hanno rilanciato prepotentemente il terzaforzismo di Bettino Craxi.

Sui tempi brevi la DC, dopo il doppio rovescio, ha definito una nuova strategia che può riassumersi nell'intenzione di sostituire alla sua leadership di vertice, la leadership di forza parlamentare. La prima dimostrazione si è avuta con l'imposizione di 15 ministri democristiani su 27; col rifiuto categorico di cedere a un liberale o la Giustizia o la Pubblica Istruzione, e con la pretesa soddisfatta di recuperare alla DC il ministero delle Poste tolto di prepotenza al socialdemocratico Di Giesi. « *Quanto durerà questo governo, lo decideremo noi, non Craxi* » andava ripetendo al Quirinale in attesa della cerimonia di giuramento, un neoministro dell'area Zac.

Anche nel PSI la logica di partito ha prevalso. Fra i socialisti però il criterio prevalente nella assegnazione e distribuzione dei sette portafogli è stato... più elettorale che correntizio: in caso di elezioni anticipate — ipotesi di cui moltissimi sono convinti — Craxi ha piazzato al governo uomini che elettoralmente tirano. Molto più di Reviglio. Lo stesso è stato per il PSDI che ha raccolto a livello ministeriale il premio della sua inattesa affermazione elettorale nelle amministrative del 21 giugno. Alla vigilia di quel voto, il PSDI veniva accreditato di un solo ministero, di pura consolazione. Invece... Il PLI ha dovuto fare buon viso a cattiva sorte. I candidati erano Bozzi se ai liberali andava la Giustizia, Biondi se avevano la Pubblica Istruzione, Altissimo se dovevano accontentarsi della Sanità. E si sono dovuti accontentare per il categorico rifiuto di DC, PSI e PSDI di cedere qualcosa di loro. Questo il retroscena, alquanto classico e tradizionale, del primo governo a presidenza del consiglio non democristiana.

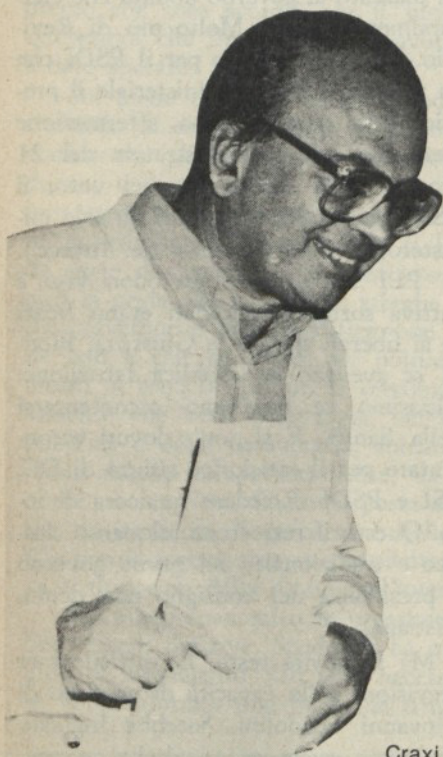
Ma la novità resta. E' difficile fare previsioni sulle capacità di governo di Giovanni Spadolini. Sarebbe ingiusto oltretutto avanzare pregiudizi e pre-

maturo rilasciare patenti. E' tutto da verificare. Quello che è molto probabile è che, al di là delle sue qualità o eventuali deficienze di capo di governo, non durerà per il resto della legislatura. Craxi lo ha detto a chiare parole. I democristiani sono propensi a concedergli più tempo, ma non più credito del necessario. Un « *governo di tregua attiva* » lo hanno definito. Espressione che fa ricordare quella del « governo amico ». Fra i diversi mali che si preannunciavano per loro i democristiani hanno scelto il male minore: il presidente del consiglio più amico per loro. E' questa la vera, e forse unica, carta che ha in mano Giovanni Spadolini: essere il « meno peggio » per la DC.

Quanto passa per la testa del neopresidente del consiglio non è dato di sapere. Ma egli ha fatto di tutto per essere rassicurante nei confronti della DC, a costo di ingoiare qualche rospo durante la composizione del suo primo governo. Il calcolo deve essere quello, anche se non potrà mai essere esplicitato. Il resto della fiducia, Spadolini spera di conquistarselo sul campo. Ogni previsione è inutile e sareb-

Andare avanti con prudenza

Quando l'elettore intermedio scopre l'alternativa

di Carlo Vallauri

Craxi

Non è questa la sede per entrare nel balletto delle cifre che tuttavia, in occasione della tornata del 21 giugno, non lascia dubbi — malgrado alcuni aspetti contraddittorî — circa gli umori serpeggianti nel corpo elettorale.

Se infatti l'avanzata complessiva dei partiti considerati storicamente a sinistra della DC non può far sorgere eccessive illusioni circa uno spostamento in una direzione univoca, giacché negli ultimi venti anni troppe volte i partiti della sinistra moderata si sono fatti risucchiare, in politica internazionale, economica ed interna, in una logica conservatrice, è anche vero che pur nella eterogeneità delle preferenze espresse i cittadini hanno manifestato — con scelte di rottura con il passato — la volontà di rafforzare i partiti che nel sistema politico italiano si presentano all'insegna di programmi di rinnovamento. La vicinanza del responso del referendum sull'aborto conferma come nell'elettorato si esprima una visione dei rapporti civili e politici in sintonia con l'evoluzione sociale collegata con la trasformazione di abitudini e mentalità conseguente al passaggio dalla civiltà agricola alla civiltà urbana. In questo senso la piattaforma tradizionale della DC subisce flessioni non tanto e non solo in perdita percentuali di voti in precedenza acquisiti quanto e soprattutto in minore capacità di presa sulle masse di cittadini nei grandi centri per effetto del processo di secolarizzazione della società.

Mentre i manipolatori dei *mass media* insistono continuamente sul motivo del riflusso (da Rizzoli a Laterza), gli italiani non sembrano preoccupati dei cambiamenti che intervengono nel campo del costume in quanto questi non sono segni di irriversibili mutamenti in atto bensì delle conseguenze del non governo e dell'abbandono in cui sono lasciate le strutture pubbliche. Malgrado le crociate di papa Wojtyla, va diminuendo l'influenza della Chiesa nelle scelte che riguardano le sfere individuali e parimenti si attenuano i vincoli che legano le masse popolari ad istituzioni consolidate, a schemi preconcetti.

Il desiderio di cambiamento non si rivela in Italia con quei caratteri chiari che hanno consentito la vittoria di Mitterrand e dei socialisti in Francia sia perché il sistema proporzionale favorisce una maggiore vischiosità elettorale sia perché l'intreccio dei poteri ufficiali e occulti rende più complesso (come dimostrano i risultati siciliani) qualsiasi tentativo di sottrarre le forze politiche a condizionamenti invisibili sia perché la pregiudiziale esclusione dei comunisti dal gioco politico, riducendo la base numerica delle maggioranze possibili, rende di fatto la DC determinante anche in assenza della maggioranza assoluta.

Dai verdetti del 21 e 22 giugno emerge che molti tabù sono caduti e soprattutto che i ceti medi urbani tendono a differenziarsi a seconda delle ragioni prevalenti dai rispettivi parziali interessi. Il confronto con i risultati delle politiche del '79 e delle regionali dell'80 (è questo l'aspetto di maggior significato politico giacché troppo lontani sono gli altri raffronti tenendo presente che dal '76 ad oggi abbiamo avuto eventi che hanno modificato il quadro politico, e cioè il terrorismo

be puro esercizio teorico poiché gli avvenimenti degli ultimi anni hanno confermato che l'imprevedibile è il dato più certo della situazione italiana.

In ogni caso c'è una certezza fisicamente illustrata dalla figura di Giovanni Spadolini che per questo, diremmo solo per questo, costituisce un fatto storico: comunque vada questa legislatura, duri fino al suo termine o finisca prima della sua quinquennale scadenza, alle prossime elezioni politiche più che votare per i partiti si voterà per la presidenza del consiglio. Il merito di avere rivelato questa possibilità di mutamento alla pubblica opinione spetta a Giovanni Spadolini che ha saputo sopportare non poco per interrompere, dopo 35 anni, il monopolio democristiano su Palazzo Chigi. Quello che il presidente del consiglio senatore Spadolini farà, è, al limite, poco rilevante. L'importante è che con la sua persona abbia testimoniato che i democristiani non sono insostituibili. Neanche a Palazzo Chigi. Forse inconsapevolmente è lui ad avere dato il maggior contributo all'idea dell'alternativa. Lui che alternativista in fondo non è.

I. A.

con il caso Moro, l'inflazione con la dissoluzione dei percettori dei redditi fissi più bassi, la conclusione del compromesso storico) indica linee tendenziali di disgregazione del blocco di potere dc e di ricerca di una differente dislocazione.

Sintomi di disaffezione

Già di per sé l'aumento delle astensioni (siamo al 20%!) — congiunto al rilevante numero di schede bianche e nulle (circa l'8%) — si inserisce in una sorta di disincanto rispetto alle convenzioni che va ben al di là delle sollecitazioni pannelliane e coglie un aspetto di sfiducia, in un rifiuto diffuso in larghi settori.

Per contro il caso di Roma prova — con il forte slancio a favore della giunta rossa, appoggiata non solo dai due partiti storici della sinistra ma da frange extra-parlamentari ufficiali e « sciolte » nonché da una parte dei ceti medi, e in grado di raccogliere un incremento accentuato del PCI (guida dell'esperimento) e anche del PSI, malgrado la distinzione dialettica più volte emersa, — che quando i cittadini toccano con mano la possibilità di incidere nella realtà si registra una mobilitazione di energie proprio in senso contrario al riflusso (notate: giornalisti e politici iscritti nelle liste di Gelli erano i più solerti a dar credito a tale spinta). Il 4% in più di voti raccolti a distanza di un anno dal PCI (un aumento di oltre 50.000 voti) si spiega con la convergenza verso la lista di Petroselli di forze — prevalentemente giovanili — decise ad impegnarsi per impedire un ritorno all'indietro. Non è forse un caso che proprio a Roma il PSI ha avuto il più basso incremento di voti (meno di 2 mila) — rispetto al livello nazionale che tende a tornare alle percentuali di metà anni '50 (il partito di Nenni e Morandi) — giacché, malgrado le posizioni di Formica e di Benzoni, l'elettorato non strettamente partitico ha mostrato minore fiducia a causa delle dichiarazioni di Santarelli a favore di un ripensamento delle alleanze. Né si può dire che il minore incremento sia dovuto al fatto che altrove il PSI non era legato a giunte di sinistre perché anzi Genova (con un rilevante incremento sia numerico che percentuale) testimonia il contrario.

I ceti medi

Venendo meno il rituale flusso verso la DC, l'elettorato intermedio cerca nuovi interpreti delle proprie esigenze. Laddove esiste uno schieramento di sinistra unitario, da cui sono uscite amministrazioni capaci di operare efficacemente, questi ceti non esitano a unire i propri suffragi per rafforzare un tipo di governo alternativo a quello egemone in Italia da 35 anni. Laddove più variegato si presenta il quadro delle forze politiche, i ceti in trasformazione operanti nei servizi, nella ricerca, nell'insegnamento, nell'apparato industriale, rivolgono la loro attenzione verso partiti che si richiamano ad un socialismo riformatore nella speranza che tali riforme possano realizzarsi.

Da un lato quindi vi è il superamento della tesi secondo cui non si deve abbandonare il baluardo dc, dall'altro vi è la propensione ad appoggiare partiti in grado di far emergere un rapporto politico diverso dal bipolarismo. Il problema politico è allora adesso di vedere come i beneficiari di queste tendenze (PSI, PSDI, PLI) sapranno utilizzare il maggior peso ad essi derivante dagli accresciuti consensi. Il fatto che Montanelli abbia invitato a far dimagrire la DC e a rafforzare i partiti intermedi rivela che è in atto un corso non definitivo e che dipenderà dalle reazioni dei ceti medi ai comportamenti dei diversi livelli di governo il destino degli ulteriori movimenti.

Le nuove forme di aggregazione sociale ed i mutamenti all'interno delle classi sembrano favorire al momento una conversione di un numero crescente di cittadini verso posizioni non estreme, e incrociandosi tali tendenze con esigenze di rammodernamento, si rafforzano i partiti che si presentano, sia pure non organicamente, come espressione di moderato mutamento. Le incertezze delle posizioni internazionali ed economiche rivelano la fragilità della situazione — donde la necessità di cambiare — ma anche il pericolo di peggioramenti — donde la preoccupazione di tutelare gli interessi immediati. Così si spiega il largo seguito delle formule « ordine e legge » prevalse contro i referndum radicali. Se però nei dati elettorali si rifiutasse di leggere con il suo sia pur lieve tendenziale spostamento a sinistra il sintomo di un sommovimento più profondo, indipendentemente dai beneficiari momentanei, si farebbe il gioco di chi vuol tornare al passato. ■

I NODI AL PETTINE DI SPADOLINI

Cento giorni, dal principio di luglio al 30 settembre, sono il tempo storico per decretare l'esito di questa prima imperfetta alternanza a Palazzo Chigi: per vedere se l'esperimento rientra nella categoria dell'effimero, come crede Andreotti, o se potrà segnare l'avvio di una svolta. Il 30 settembre è data chiave soprattutto per l'economia: essa rappresenta il termine di presentazione della legge finanziaria in cui dovrà trovare compendio la manovra economica che il governo avrà voluto e saputo impostare in ottemperanza alle linee programmatiche del piano triennale lamalfiano (i cui conti sono, del resto, tutti da rifare). Nella legge finanziaria dovrà

trovare collocazione anche quel « patto antinflazione » che dovrebbe fermare la progressiva perdita di valore della moneta con il concorso di sindacati e imprenditori. Ma il 30 settembre sarà anche un termine ragionevole entro il quale raccogliere una serie di elementi di giudizio sul modo di governare complessivo che Spadolini avrà saputo esprimere: in politica interna, come in politica estera, con i sindacati come verso l'industria, verso il terrorismo come verso la corruzione e gli scandali che hanno finito con l'abbattere l'ultimo governo democristiano di Forlani.

Lo sbocco di questo governo a guida laica, tuttavia, non è riposto solamente nelle mani di Spadolini. Ostaggio in mani altrui, o astuto mediatore che egli sia, molte sono le forze che già sono scese in campo per orientare le scelte e condizionarne i comportamenti. Contrariamente a quanto si disse per i governi Cossiga, che dovevano servire a rasserenare il clima politico per gettare le premesse ad una ripresa di un più ampio dialogo fra i partiti (compito, come tutti sanno, clamorosamente mancato), il ruolo assegnato a questo governo sembra quello di radicalizzare i termini del confronto politico, di spingere ognuno ad arroccamenti carichi di minacce. Il clima che ne sta derivando registra le sue prime ripercussioni in campo sindacale, dove le componenti che trovano i loro riferimenti nei partiti di governo hanno rapidamente cancellato i pur timidi segni di distensione che erano emersi: gli esiti di ciò che sta accadendo nel sindacato rischiano adesso di costituire una storica e clamorosa battuta d'arresto sul cammino dell'unità delle sinistre italiane che proprio nel sindacato aveva ottenuto, nell'ultimo decennio, il suo punto di massima forza.

Se Spadolini e i suoi discutibili ministri non sapranno o non vorranno invertire queste linee di tendenza che già vanno chiaramente emergendo, la vita di questo governo non sarà né lunga né, per gli italiani, felice.

G. R.

POLITICA ESTERA

Più vicini agli Usa che all'Europa

di Giampaolo Calchi Novati

Gli avvenimenti di Francia — la « vita in rosa » e l'inserimento nel governo di quattro ministri comunisti — hanno tolto molti alibi alla politica estera del governo italiano. Non c'è più solo la crisi a sollecitare in teoria un' iniziativa che in genere fa difetto. In Europa c'è un importante fattore di mutamento, di segno tutt'altro che destabilizzante, e lo stesso riferimento « europeo » perde il suo usuale carattere conservatore o addirittura ripetitivo. Con tutto ciò, sarebbe azzardato aspettarsi novità interessanti dal governo Spadolini: è probabile che il già dubbio progressismo del cosiddetto primo governo a direzione laica dell'Italia repubblicana sia destinato in politica estera ad essere ancora più evanescente. Ci sarebbero anzi le indicazioni per una pesante retrocessione se non fosse per la permanenza di Colombo agli Esteri e per la forza d'inerzia della macchina della Farnesina, più forte degli eventuali ripensamenti del capo del governo.

In questo giudizio entrano naturalmente le considerazioni relative alle posizioni personali di Spadolini e alle tradizioni del Partito repubblicano. Non si tratta solo del loro lealismo a tutta prova per l'atlantismo come « scelta di civiltà » o della incomprensione assoluta che la cultura laico-moderata ha sempre mostrato per la problematica connessa all'emancipazione dei popoli ex-coloniali. Spadolini deve, da una parte, scacciare qualsiasi sospetto di deviazione per il solo fatto che il governo non è più presieduto da un democristiano e vorrà dall'altra identificarsi

➞

fino in fondo con la tendenza cara alla DC di fare dell'Italia l'alleato « più sicuro ». A questo proposito potrebbe esserci forse una specie di concorrenza al rialzo (o al ribasso se si preferisce). Mentre altri alleati tradizionali sfuggono alla presa (Francia) o si interrogano sulla compatibilità fra interessi nazionali e ossequiosa adesione agli imperativi che vengono d'oltreatlantico (la Germania di Schmidt), l'Italia ufficiale mostra l'intenzione di colmare tutte le lacune proponendosi come il punto di riferimento obbligato e immodificabile. Si è parlato di concorrenza, perché è soprattutto la DC a giuocare questa carta, non foss'altro come strumento per riaccreditarsi in un momento in cui altre forze, compreso il PSI, si offrono a Washington come garanti di governabilità e occidentalismo, e per riacquistare una funzione che la quasi inesistente capacità di far politica renderebbe altrimenti precaria.

La premessa da cui si parte è lo squilibrio dei rapporti internazionali per effetto dell'espansionismo sovietico. Anche al seminario di politica estera che la DC ha organizzato a Firenze il 26-27 giugno, il relatore ufficiale, Cossiga, di cui si è tentato un poco convincente rilancio, ha ridotto a una le cause di instabilità e di pericolo. In queste condizioni non c'è molto spazio per un'azione politica polivalente. A tacere del fatto che a nessuno è venuto in mente di chiedersi se per caso la promozione dell'URSS a grande potenza di dimensioni mondiali non fosse proprio l'obiettivo della distensione (almeno nella percezione di Mosca) e comunque quale dovrebbe essere ora il ruolo dell'URSS nel sistema mondiale. Paradossalmente, più si evoca la « sfida globale » rappresentata dall'URSS e meno si accetta la compartecipazione dell'URSS alla gestione degli affari del mondo. Chi riconosce che anche Reagan è mal disposto ormai verso la distensione, chiede che si moltiplichino le prove di fedeltà per « rassicurare » gli Stati Uniti e evitare il peggio. I più audaci arrivano persino a mettere in dubbio la validità della « dottrina Sonnenfeldt », col risultato di portare ben dentro l'impero sovietico l'attacco dell'Occidente, già abbastanza preoccupante nelle sue manovre di accerchiamento, e di tendere fino al limite della rottura la criticissima situazione della Polonia.

A differenza di quanto è lecito attendersi da Mitterrand, stando ai suoi precedenti e alle sue dichiarazioni, l'europeismo di Spadolini non dovrebbe essere tanto volto a recuperare un'immagine e una presenza quanto ad assicurare agli USA un pilastro il più possibile compatto. Una volta di più si conferma che allo stato attuale in Italia l'« effetto francese » può anche farsi sentire in termini elettorali a favore di questo o di quel partito, ma è molto lontano dal tradursi in politica a livello di governo. La Francia si illude se pensa di trovare a Roma un appoggio per riorientare la politica dell'Europa. Tanto peggio alla fine per lo stesso europeismo, perché non si vede come si possa oggi, in pendenza di un continuo « allargamento » della distanza fra Europa e America, riattivare l'idea d'Europa senza riempirla di contenuti che in qualche modo privilegino l'autonomia sulla subalternità. Il che non significa affatto cambiare di « campo ». (cosa che la Francia medesima respinge per principio). Nella sua relazione al citato seminario di Firenze, Cossiga però non ha trovato di meglio che dire che è « essenziale » che l'Europa dei Dieci « nell'elaborazione di una propria strategia globale, sia capace di coordinare le sue posizioni con l'alleato americano ».

Questi accenni non sono neppure solo rituali, perché l'Europa è alla vigilia di un ultimo scontro sul problema degli euromissili, a livello di opinione pubblica e di governi (l'Olanda si è defilata, la Germania tentenna e potrebbe sancire il riarmo solo attraverso una crisi di regime con il subingresso dei democristiani ai socialdemocratici), e il comportamento dell'Italia potrebbe rivelarsi decisivo. Per quanto riguarda i partiti di governo, la decisione può dirsi scontata; DC e PRI si contendono il merito di aver aderito al progetto riarmistico con un gusto del lugubre che gli stessi socialisti sembrano non gradire, anche perché il PSI è più interessato a sottolineare il rango mediterraneo dell'Italia, sempre nella prospettiva di un assolvimento più avanzato del suo compito di bastione occidentale.

L'altro settore in cui l'Italia potrebbe essere chiamata a prender posizione è appunto quello del Mediterraneo-Medio Oriente-Golfo. Qui, a parte l'accentuata propensione di Spadolini per Israele, che esclude tutto (aperture agli arabi, riconoscimento dell'OLP, visita di Gheddafi), ci sono le pressioni per un coinvolgimento nei piani militari extra-area NATO. L'Italia potrebbe nuovamente alzare per prima la mano per riaffermare il filo diretto con Washington. Colombo, certo, ha dato prova di una prudenza ammirevole, ma obiettivamente non si può essere tranquilli sulla praticabilità di una linea mediana finché non si saranno chiariti gli obiettivi di massima. Da alcuni indizi c'è anche il rischio che si profili un baratto fra accettazione da parte dell'Italia di responsabilità militari nel Golfo in cambio di una parziale soddisfazione sul contenzioso arabo-israeliano, fosse pure solo per salvare le forniture di petrolio.

L'esordio di Spadolini sulla grande scena internazionale avverrà, dopo il Consiglio europeo, in occasione del vertice dei sette paesi più industrializzati del mondo capitalista. Si dovrebbe trovare a suo agio anche se ha più da chiedere che da dare. Non si parlerà più tanto facilmente di « paese-ponte ». E' un bene se quelle profferte erano soltanto uno sfoggio di retorica per mascherare il nulla, ma non è un bene se si rinuncerà del tutto a predisporre quei rapporti che dovrebbero consentire di uscire da una dipendenza a senso unico. Non va dimenticato almeno che se l'Italia è cresciuta malgrado tutto in questi anni, è anche per la sua proiezione verso Est e verso Sud.

G. C. N.

I NODI AL PETTINE DI SPADOLINI

Con l'inflazione alla gola

di Ercole Bonacina

● Paolo Baffi avrebbe avuto tutti i requisiti per diventare il Luigi Einaudi dell'inflazione '80. Gliene mancavano le condizioni oggettive. La più importante di queste era la stabilità e l'omogeneità della guida politica. Per uscire oggi dall'inflazione le cose da fare o da non fare sono in definitiva abbastanza chiare, ma bisogna poter contare su tempi non brevi, anzi, decisamente lunghi. E bisogna avere la certezza che, in questi tempi lunghi, non mutino alcune variabili, di cui quella politica è fondamentale. Forse per la certezza contraria, l'ex governatore della Banca d' Italia non ha accettato il ministero del Tesoro nel governo Spadolini. Ne sarà il consigliere economico, ma sarà un'altra cosa.

In queste condizioni, tutto viene nuovamente rimesso, in economia, alla scoraggiante prospettiva di litigi fra ministri privi della necessaria autorità, di faticosi compromessi tra forze governative incapaci di riparare i danni da loro stesse creati, di conservata egemonia delle decisioni a breve sulle scelte a lunga.

Eppure, l'acqua è giunta alla gola. E' questo dato di fatto e non l'abilità di Spadolini — tuttavia notevole — che nella notte sul 29 giugno ha consentito di superare provvisoriamente il pericolo di denuncia da parte confindustriale dell'accordo sulla scala mobile. In quell'occasione, Spadolini ha enunciato l'impegno a cui si accinge il suo governo, di concordare con le parti sociali e di prospettare nella relazione previsionale e programmatica da presentare a fine settembre, un tasso massimo d'inflazione da assumere come punto di riferimento per tutti i grandi aggregati economici: salari, prezzi, spesa pubblica, fiscalità, moneta, investimenti, consumi.

In che starebbe la differenza rispetto ai documenti programmatici dei precedenti governi? Nell'espressione di una precisa volontà del governo anziché nell'indicazione di probabili tendenze dell'economia, e nella formale assunzione di impegni contestualmente alla concessione della fiducia. Con l'espressione di una sua precisa volontà, il governo metterà in tavola tutte le sue carte. Con la mozione di fiducia dettagliatamente motivata, le forze della maggioranza si troveranno strette non già da un generico patto politico, ma da impegni specifici.

Se l'economia potesse essere governata a suon di grida, saremmo tutti ricchi. Ma le cose stanno un po' diversamente. Perciò è saggio rimanere all'antico, e quindi trattare il governo dell'economia come la difficile arte di padroneggiare mutevoli e imprevedibili vicende e non già come il pedante rispetto di nuove tavole del Sinai.

Ormai il corso del dollaro, ovvero la politica monetaria americana, è diventato il principale fattore d'instabilità non solo dell'economia italiana ma anche di quella occidentale. Nemmeno ai tempi del Vietnam ne eravamo così condizionati. Il vertice a Lussemburgo del 29 giugno è servito appena a saggiare la capacità di reazione o di pressione dell'Europa, con risultati poco incoraggianti. L'appuntamento decisivo sarà ad Ottawa. Se non ne sortirà niente, avremo un bel parlare di scala mobile e di spesa pubblica: i conti con l'estero andranno sempre più in rosso e la difesa del cambio diventerà sempre meno affidabile.

La polemica sulla scala mobile è servita a mettere in chiaro almeno due cose: che la scala mobile non è la principale causa dell'inflazione anche se non scherza, e che le indicizzazioni da moderare sono molte. E' servita a qualcosa di più: a dimostrare l'improprietà della proposta-richiesta di sommergere il confronto sulla scala mobile, sul costo del lavoro e sulla struttura del salario, nel calderone di un « patto sociale » onnicomprensivo, nel quale non si sarebbe più capito né chi dava né chi riceveva né che cosa si scambiava. Fare le cose con chiarezza è la premessa per farle bene: è chiaro un negoziato imprenditori-sindacato sul salario e il resto; è chiaro un negoziato governo-sindacato su investimenti, occupazione, fiscalità, tariffe; è chiaro un governo che, come ha sostenuto Spadolini, assolva un ruolo attivo in tutto questo e rappresenti la sintesi operativa; ma sarebbe solo un pasticcio il patto sociale di cui taluno continua a parlare, anche nell'ambito sindacale.

Affinché ciascuno faccia la sua parte, è il governo che deve dare l'esempio. E deve darlo in due modi: definendo, come Spadolini farà questa settimana — se lo farà — la propria politica economica onde si restituisca a quella monetaria il carattere di supporto togliendole quella di pilastro; realizzando, nella parte che gli compete (gestione della politica di bilancio, governo della finanza pubblica, manovra delle variabili economico-finanziarie che da lui dipendono) le condizioni necessarie anche se non sufficienti per avviare la fuoruscita dall'inflazione. Il ministro del Tesoro Andreatta, nello stesso periodo in cui la Banca d'Italia non si stancava di richiamare il governo alla necessità di darsi e rispettare una linea rigorosa di politica economica, accettava di vedere continuamente alterati, e in peggio, tutti i grandi aggregati della finanza pubblica: disavanzo corrente, indebitamento, fabbisogno da finanziare, fabbisogno del settore pubblico allargato. Spadolini dovrebbe fare al suo ministro del Tesoro energiche iniezioni di ricostituente. Ma la farmacia dalla quale può prelevare il medicamento, non ne è molto provvista.

Tutto sommato, la situazione si presenta con le stesse ombre che oscuravano il governo e la politica economica di Forlani. Quali auspici trarne? Incoraggianti, no di certo. Almeno, allo stato attuale delle cose ●

BORGHINI: il governo proponga all'azienda torinese un « contratto di sviluppo »

Il Pci a Spadolini: "anche per la Fiat non copiare Forlani"

Intervista a cura di Franco Locatelli

Aggirato, almeno per ora, lo scoglio della scala mobile, Giovanni Spadolini si trova adesso a fare i conti con la vertenza FIAT. Si decida o no di far slittare la trattativa sindacale tra FIAT ed FLM a Roma, è evidente che tocca al Governo fare il primo passo per spianare la strada ad una vertenza che altrimenti rischia di rendere rovente l'estate. Non si tratta di condurre una mediazione tradizionale tra le parti in causa ma di disegnare una nuova politica industriale di cui il Piano auto sia uno dei pilastri. Come deve muoversi allora il Governo? E dalla FIAT cosa bisogna pretendere? A quali condizioni il movimento operaio può evitare, proprio alla FIAT, la Caporetto di ottobre? L'« Astrolabio » l'ha chiesto a Gianfranco Borghini, responsabile della sezione Industria della Direzione Nazionale del PCI.

● *La vertenza FIAT è uno dei primi scogli che il nuovo Governo trova sulla sua strada: secondo il PCI cosa deve fare esattamente l'Esecutivo per superarlo positivamente?*

R. Dovrà evitare di fare quello che ha fatto Forlani il quale, sostanzialmente, delegò la questione al ministro del Lavoro Foschi. Il problema della FIAT è invece, principalmente se non esclusivamente, un problema di politiche industriali e di programmazione e sono dunque i ministri dell'industria e del bilancio che debbono affrontarlo. In che modo? Innanzitutto rendendo operativo il piano auto, definendo gli stanziamenti per la ricerca e l'innovazione e fissando i parametri sulla base dei quali i finanziamenti possono essere concessi. Lo Stato dovrebbe, in altre parole, stipulare con la FIAT un vero e proprio « contratto di sviluppo » in forza del quale la FIAT si impegna a realizzare determinati obbiettivi (ristrutturazione produttiva, innovazione tecnologica dei prodotti e dei processi, ricerca, componentistica, ecc.) e lo Stato la sostiene con un suo contributo diretto e indiretto. Va inoltre ricordato che il rapporto fra la FIAT e lo Stato non si esaurisce all'auto. C'è anche il problema della TEKSID (acciai speciali) e quello della TELETTRA

(telecomunicazioni). In questi due settori è necessario un rapporto o di collaborazione o di integrazione con le PP.SS. Lo Stato dunque può avviare con la FIAT una trattativa globale; non è disarmato e può, se lo vuole, finalizzare il proprio apporto al raggiungimento di interessi di carattere generale. L'aspetto occupazionale, che pure esiste, non è quindi l'unico aspetto del problema FIAT e non è neppure l'oggetto esclusivo del suo rapporto con lo Stato. Questo fatto deve divenire chiaro se si vuole che gli organi della programmazione possano esercitare la loro funzione anche verso un colosso come la FIAT.

● *La sorte dei 23 mila lavoratori messi dalla FIAT in cassa integrazione fin dall'autunno resta uno dei nodi centrali della vertenza. Il PCI ha già detto in proposito che « occorre applicare tutti i singoli punti dell'accordo » di ottobre, ma ha anche precisato che va garantito « il rientro in fabbrica, entro tempi definiti, di almeno una quota degli oltre 20 mila lavoratori in cassa integrazione ». Par di capire che anche per il PCI, dunque, il rientro in fabbrica di tutti i lavoratori della FIAT messi in cassa integrazione non sia realistico: è così?*

R. Sappiamo benissimo che la tendenza generale è alla riduzione dell'occupazione nel settore dell'auto. Anche se la FIAT superasse la sua crisi finanziaria e produttiva il problema di un esubero di mano d'opera resterebbe egualmente. Non si tratta dunque di negare questo fatto quanto piuttosto di rifiutare una gestione unilaterale della riduzione degli occupati. Esistono, o dovrebbero esistere, strumenti che consentono, in un arco ragionevole di tempo, di risolvere questo problema. Il senso dell'accordo di ottobre era precisamente questo e quell'accordo ha dato dei risultati visto che ha consentito a diverse migliaia di lavoratori di trovare soluzioni alternative senza passare attraverso il licenziamento. Oggi si tratta di quantificare, con rigore e in modo obbiettivo, la così detta eccedenza strutturale, e di applicare criteri di selezione che evitino arbitri e ingiustizie. Per coloro che non potessero rientrare in fabbrica si tratta di attivare gli strumenti della mobilità esterna.

Essere disposti a gestire la riduzione dell'occupazione in un settore o in una azienda non vuol dire insomma subire passivamente decisioni unilaterali. Sono due cose ben diverse e né noi, né il movimento sindacale, siamo disposti a varcare il confine che separa le prime dalle seconde.

● *Al di là dell'intervento dello Stato nella crisi dell'auto, nei giorni scorsi la Segreteria del PCI ha chiesto anche alla FIAT di fare la sua parte, durante e dopo la vertenza in atto, e in particolare di presentare un suo Piano d'Impresa: in che cosa dovrebbe consistere esattamente?*

R. La FIAT, se vuole accedere ai finanziamenti e alle agevolazioni dello Stato, non può non rendere evidenti le proprie scelte di sviluppo immediato e di prospettiva. La presentazione di un « piano d'impresa » non dovrebbe essere una rivendicazione del sindacato o nostra. Dovrebbe essere una esplicita richiesta del Governo.

Del resto l'ALFA, a suo tempo, ha presentato un suo piano strategico e lo ha contrattato con il sindacato ottenendone in cambio una collaborazione piena al mutamento dell'organizzazione del lavoro e all'elevamento della produttività.

Nel piano l'ALFA non ha svelato alcun segreto commerciale: ha semplicemente indicato le direttrici di marcia e reso evidente ciò che questo significa in tema di organizzazione del lavoro, di ricerca, di impiantistica, di investimenti e di occupazione.

Perché la FIAT non dovrebbe fare altrettanto?

● *E' ormai da quasi un anno che Umberto Agnelli ha lasciato il suo posto di amministratore delegato alla FIAT: cos'è cambiato da allora? Quale valutazione dà il PCI della gestione Romiti?*

R. La rottura del rapporto proprietà-gestione è stata un fatto positivo e salutare. Agnelli ha provocato guasti enormi e ha compiuto errori grossolani (l'assunzione ad esempio di 10.000 operai poco prima della richiesta di licenziarne 14.000). Sopratutto, ha bloccato ogni processo di innovazione e di ristrutturazione. Tutta la sua strategia consisteva nel puntare sui differenziali di cambio e sulla svalutazione della lira. Da questo punto di vista le cose con Romiti sono migliorate. Resta però — anche con Romiti — una concezione del rapporto con i sindacati negativa e pericolosa. Mettere in crisi il sindacato può, nell'immediato, dare qualche frutto ma, alla lunga, crea le premesse per l'ingovernabilità della fabbrica. E' una via, questa, molto pericolosa e Romiti dovrebbe pensarci su due volte prima di imboccarla.

● *Borghini, il fantasma della marcia dei 40 mila di ottobre continua ad aleggiare sulla vertenza FIAT: quali sono, secondo il PCI, gli errori da cui il movimento sindacale e la sinistra devono guardarsi per evitare una nuova Caporetto alla FIAT e in quale direzione deve andare adesso la loro battaglia?*

R. Il movimento sindacale e la sinistra possono recuperare appieno il loro rapporto con i lavoratori e in particolare con i tecnici e i quadri se assumono sino in fondo, come proprio, l'obbiettivo del risanamento e del rilancio produttivo della FIAT. E' il movimento operaio che vuole salvare e rilanciare questa grande azienda e per questo rivendica una nuova politica industriale e una politica di programmazione. Su questo terreno il sindacato e la sinistra possono parlare ai lavoratori della FIAT e al Paese e guidare una lotta che non è solo in difesa di chi è minacciato di licenziamento ma anche per lo sviluppo della FIAT e dell'intero apparato produttivo nazionale.

■

I NODI AL PETTINE DI SPADOLINI

La paura di guardarsi allo specchio

Crisi di strategia del Sindacato mentre cresce la sfida padronale

di Giancarlo Meroni

● Che la controversia sulla scala mobile fosse questione essenzialmente politica negli ambienti interessati era chiaro fin dall'inizio. Le divergenze emerse al riguardo fra CGIL, CISL e UIL e quelle più o meno sommerse nella CGIL e nella CISL coinvolgono ad un tempo la concezione del ruolo del sindacato e orientamenti e preferenze circa le condizioni a cui assicurare un determinato assetto politico al paese. I due aspetti sono saldamente collegati fra loro in quanto la crisi di identità del sindacalismo italiano, orfano delle illusioni pansindacaliste, consigliari, palingenetiche del sessantotto, riporta in primo piano il quadro politico-istituzionale e quindi i partiti politici. Non c'è dubbio che i sindacati italiani abbiano visto diminuire paurosamente sia il loro spazio contrattuale che quello politico. Il primo è stato gradualmente eroso in primo luogo da una concezione e da una prassi rivendicativa fondata su postulati economici e sociali sempre più divergenti dall'evoluzione della struttura produttiva e dalla stessa composizione della classe lavoratrice. La grande ondata rivendicativa degli anni settanta aveva obiettivi semplici ed unificanti: aumentare il controllo sindacale sull'organizzazione del lavoro, soprattutto nelle grandi e medie fabbriche, ridurre lo spazio delle imprese nella definizione dei livelli salariali, della struttura retributiva e delle qualifiche; aumentare i salari medio-bassi riducendo le scale parametrali, accrescere le garanzie di stabilità dell'impiego e ogni sorta di automatismi normativi. Nello stesso tempo gli accordi sulle pensioni, sugli assegni familiari e le leggi per la riforma sanitaria determinavano uno spostamento considerevole del reddito verso i trasferimenti sociali. L'accordo sulla scala mobile del 1975 fu il punto culminante di questa strategia garantista, egualitarista e assistenzialistica. Questo grande negoziato salariale, realizzato al culmine di un ciclo ascendente quando apparivano ormai chiaramente i segni del declino, riposava sull'equivoco che esso avrebbe garantito un periodo di pace sociale disinnescando le spinte rivendicative e consentendo una certa prevedibilità della dinamica dei costi. Da esso avrebbe dovuto partire una revisione del sistema di relazioni industriali in una prospettiva anche politica di coinvolgimento delle sinistre nel governo. Furono gli anni del dibattito sul compromesso storico, dell'avanzata comunista del 1976 e della maggioranza di unità nazionale. Queste ipotesi si sono rivelate erronee e dannose soprattutto per i sindacati. Ci si può legittimamente domandare se questo accordo non abbia contribuito a far perdere al sindacato un'occasione preziosa per rivedere la sua politica rivendicativa ed in particolare la struttura retributiva ed il suo rapporto con la dinamica produttiva, con la realtà settoriale, con la struttura del mercato del lavoro. Un appuntamento mancato come quello, ancor più significativo, con il governo della mobilità e con la democrazia economica. Temi ostracizzati sino a non molti anni fa da autorevoli dirigenti sindacali. Intanto calava la crisi petrolifera e scoppiavano le contraddizioni di una crescita economica a costi crescenti e drogata da una facile politica del credito, da generosi e improduttivi aumenti della spesa pubblica, da politiche monetarie e commerciali furbescamente manovrate con continue svalutazioni più o meno formali. E il sistema produttivo si modificava: la grande impresa stentava a far quadrare le economie di scala con un aumento crescente dei costi per unità prodotta, con le rigidità di gestione, con la mancanza di flessibilità organizzativa e produttiva di fronte a mercati internazionali sempre più competitivi e che richiedevano profonde riconversioni. Non è per caso che l'accordo sulla scala mobile sia stato pilotato da Agnelli, allora presidente della Confindustria. Le industrie reagivano alla crisi con il decentramento produttivo, con la internazionalizzazione, con la formazione di holding finanziarie, con il ridimensionamento e anche con il lavoro nero. La base produttiva non cresceva in pro-

porzione all'aumento dell'offerta di lavoro e della necessità di trasferire quote crescenti di reddito alla esportazione per pagare la fattura petrolifera e far fronte all'aumento dei prezzi dei prodotti importati: da qui l'inflazione. Ma i sindacati continuavano imperterriti a sviluppare una politica rivendicativa egualitarista, a difendere i singoli posti di lavoro, a contrastare ogni ipotesi di mobilità, a chiedere nuovi trasferimenti sociali. Si sono così difesi gli occupati e mantenuti i salari monetari, ma a costo di un'inflazione crescente. Si è detto che la responsabilità maggiore è stata dei governi che non hanno saputo approntare una politica di programmazione, risanamento, riconversione. E questo è sacrosantamente vero. Ma un tale atteggiamento non è da sindacato che vuole essere soggetto politico. Cambiare la politica economica comporta, a maggior ragione in una situazione di crisi strutturale, scelte precise e comportamenti coerenti. Occorreva dunque una svolta nella concezione della politica sindacale diretta a creare i presupposti per un cambiamento politico. Questo era il messaggio di Amendola. E d'altra parte cambiare politica economica e sociale in un paese come il nostro non può non significare rompere le incrostazioni clientelari, la passività, l'assistenzialismo corruttore, insomma il sistema di gestione del potere democristiani. Si è conseguentemente prodotto un triplice processo di divaricazione: fra stato e struttura economico-sociale, fra sindacato e realtà produttiva, fra imprese e sistema di relazioni industriali.

E' per tamponare questo processo degradatorio che si è tentata la politica dell'EUR. Ma essa partiva da due presupposti aleatori: che esistesse la possibilità di un'alleanza di governo favorevole, che gli aggiustamenti di politica rivendicativa fossero più quantitativi o di razionalizzazione che qualitativi. Le cose non stavano così. Caduta l'ipotesi della solidarietà nazionale, aggravatasi la crisi produttiva, monetaria, commerciale e inflazionistica ci si è trovati a fronteggiare anche lo sfaldamento sociale. Una politica rivendicativa egualitaristica e garantista non poteva che comportare il distacco di settori consistenti di lavoratori qualificati, dei giovani e dei disoccupati meridionali. La scarsa copertura antinflazionistica della scala mobile e i suoi effetti di ulteriore appiattimento hanno provocato una spinta rivendicativa incontrollata, il fenomeno del doppio lavoro, le fughe corporative. Le disuguaglianze ritornavano in termini di reddito familiare, di situazione settoriale, di sicurezza del lavoro. Qui affonda le sue radici il caso FIAT e quello meridionale. Come si può pensare che in una simile situazione il mondo imprenditoriale non avrebbe colto l'occasione? La crisi di strategia, il fallimento dell'ipotesi dell'unità nazionale, le spinte settoriali ripropongono con forza il rapporto fra situazione sindacale e situazione politica. La posizione della CISL sulla scala mobile, come quella precedente sul Fondo di solidarietà, manifesta la difficoltà di questa organizzazione di risolvere la contraddizione fra la sua vocazione a coprire uno specifico ruolo sindacale nel processo economico e nel settore sociale e l'esigenza di assicurarsi un quadro di riferimento politico. Non si tratta, infatti, dell'effetto in sé che un qualche intervento sulla scala mobile potrebbe avere sull'inflazione, ma del rapporto fra le scelte del sindacato in materia rivendicativa e un programma di politica economica che dovrebbe essere necessariamente selettivo e comportare un quadro di compatibilità funzionali agli obiettivi posti. Un problema, dunque, essenzialmente politico perché non vi è dubbio che esso implica adeguate formule di governo.

Il problema non è eludibile se non ritirandosi nella dimensione socio-economica. E' quanto in fondo si propone la CISL salvaguardando così la propria unità interna. Ma è quanto non si può proporre la CGIL proprio per la sua composizione interna, ma soprattutto per la diversa accentuazione politica che ha la sua strategia sindacale che, non a caso, si fonda sul rapporto politica rivendicativa-democrazia economica-programmazione. Quanto alla UIL l'intento di affermare una concezione concertativa del sindacato, alla tedesca, si abbina all'esigenza politica di rafforzare una linea di raccordo con l'area socialista. E' in questo quadro che si è inserita la manovra della Confindustria e dell'intero fronte padronale diretta a far decadere l'accordo sulla contingenza e ad aprire un negoziato col governo e il sindacato sul salario e costo del lavoro. Si tratta di un atto forse strumentale, ma i cui effetti si sono fatti subito notare. La reazione sindacale è stata unanime nel respingere la disdetta, ma la divisione è subito riapparsa, e netta, sulla questione, che è quella centrale, del negoziato sulla dinamica del costo del lavoro e sul suo rapporto con una politica di rientro dall'inflazione. Il fatto è che al di là di strumentalizzazioni e giochi politici resta il problema reale del rapporto fra linea di politica rivendicativa e salariale, ripresa dall'accumulazione, produttiva, competitiva e investimenti. E in quest'ambito la definizione di un programma rigoroso di utilizzazione delle risorse, di ristrutturazione della spesa pubblica, di risanamento e riconversione produttiva, di pianificazione di grandi investimenti infrastrutturali, nella ricerca, nell'energia, concentrati soprattutto nel Mezzogiorno diviene una condizione essenziale. Ciò significa moralizzazione, risanamento dello stato e quindi garanzie politiche, ma ciò significa anche definizione da parte del sindacato di politiche e pratiche rivendicative coerenti che rendano possibile un programma ed un governo capaci di operare in questo senso.

Che sia il governo Spadolini è dubbio, ma anche in un'ipotesi più credibile e meno fragile bisognerà che i sindacati escano dal dibattito sui principî o sulle questioni marginali perché la sfida padronale non è scritta sull'acqua. E con gli imprenditori, come con il potere politico e con la realtà economica e sociale, bisogna fare i conti. Le « grida » sulle intangibilità e sui sacri principî non fanno che approfondire la divaricazione fra vertici sindacali e base. Meglio avere il coraggio di affrontare senza tabù il problema della revisione della propria politica che farsi logorare dai fatti. ■

Per un mercato funzionante e trasparente

La borsa italiana tra panico ed euforia

di Gianni Manghetti

● « In particolari momenti una quantità di gente stupida dispone di stupido denaro in quantità... Di tanto in tanto, il denaro di queste persone — noi lo chiamiamo il capitale cieco del Paese — è particolarmente ampio e affamato; cerca qualcuno da divorare, ed è la "pletora"; ne trova alcuni, ed è la speculazione; viene divorato, ed è il "panico" ».

Questa considerazione posta in premessa di un recente lavoro di Kindleberg descrive bene per le Borse americane e europee le origini sia del panico come dell'euforia. Per la borsa italiana, vi è da aggiungere che la dimensione del mercato — appena 140 titoli con quote di capitale disponibili talora non superiori al 10% — ha già in sé la miccia accesa per ogni eccesso.

La principale verità sulla borsa italiana può essere così sintetizzata: manca l'offerta di titoli. Nel passato quando le contrattazioni erano modeste e soprattutto per saldi, ciò non ha rappresentato un problema per l'intera borsa mantenendosi le differenze complessive in limiti contenuti; ma, nel momento in cui il risparmio per paura dell'inflazione è affluito in misura un po' più copiosa, il mercato ha prodotto per mesi valori correnti che ben poco avevano a che vedere con i valori reali dei bilanci delle imprese. Poi, è arrivata la caduta con una discesa delle quotazioni, nell'arco di 7-8 giorni, per un valore intorno ai 9.000 miliardi di lire.

Di fronte al panico è stato adottato un provvedimento che ha finito per paralizzare l'intera attività: forse sarebbe stato più opportuno prevedere l'obbligo di un dato deposito previo anziché quello della contrattazione per contanti e, in ogni caso, deliberare solo dopo una consultazione con le autorità competenti. È un fatto che l'iniziativa ha peggiorato la già difficile situazione spaventando ancor più i risparmiatori attuali e soprattutto quelli futuri.

Naturalmente la nuova Commissione è insediata solo da alcuni mesi e non possono essere ignorate anche altre responsabilità.

Innanzitutto, vi sono difficoltà enormi per l'aumento dell'offerta di titoli. La crisi delle imprese e la carenza di investimenti sono, senza dubbio, dei grandi ostacoli per migliorare il mercato finanziario; l'economia reale ha, ovviamente, i suoi vincoli che non possono essere ignorati.

Una ulteriore difficoltà è legata all'atteggiamento dell'imprenditore italiano di fronte agli azionisti. Diciamo la verità su questo punto: l'imprenditore italiano ha paura della borsa, ha paura di inserire nuovi azionisti in posizione di potere all'interno della sua azienda. In generale, si può dire che è un monarca e che, spesso, non riesce a cogliere la contraddizione tra le scelte finanziarie fatte e la nuova dimensione raggiunta dall'impresa nel corso del suo sviluppo.

Forse è questa la ragione profonda che ha spinto

La Borsa valori di Roma

gli imprenditori italiani alla ricerca di assistenza e che ha impedito il formarsi di una vera e propria classe di capitalisti avanzati come è accaduto in altri paesi europei. È, del resto, questa stessa ragione che ha permesso alla banca italiana di occupare, nel nostro paese, un decisivo ruolo nello sviluppo; sono, infine, le radici contadine del nostro popolo, del resto così vicine ai nostri tempi, che spingono il risparmio a sposarsi con la banca più che con l'impresa.

Naturalmente i tempi cambiano, come pare mostrare l'esperienza recente della borsa. Il risparmio muta le proprie scelte così come i nuovi imprenditori cominciano a fare i conti con la concorrenza. Alle novità non si può più rispondere con comportamenti astratti; se la borsa come mercato di convogliamento di risparmio alle imprese è utile, ebbene: che la si faccia operare come un mercato vero.

« Nel 1929, come oggi — racconta Myrdal — per la grande maggioranza dei lavoratori, dei contadini, degli impiegati, in effetti per la maggioranza degli americani, la borsa era qualcosa di remoto e vagamente sinistro. Allora, come oggi, non molti sapevano come si fa a comprare un titolo; l'acquisto di azioni a riporto era sotto ogni punto di vista estraneo alla vita comune come poteva esserlo il casinò di Montecarlo ».

Anche in questo caso si può dire che la descrizione si adatta bene alla situazione italiana, con l'aggiunta che, se si vuole far crescere la quota di risparmio che oggi affluisce in borsa, modesta ma tanto più necessaria alla sua stabilità, occorre predisporre la condizione minima per attirarlo.

Questa — vale la pena di ripeterlo — si riduce in fondo ad un fatto ovvio: l'offerta in un mercato funzionante e trasparente di titoli sani a fronte di sani investimenti pubblici ●

L'EUROPA VUOLE CAMBIARE

È necessaria però una robusta ripresa dei temi e degli obiettivi del movimento eurocomunista.

di Aldo Bonaccini

● Incerto nel segnare il passaggio ad una migliore stagione meteorologica, il 21 giugno di quest'anno marca forse la transizione verso una stagione politica nuova sul continente europeo? Se non poche sono le manifestazioni diverse — in qualche caso contradditorie — che esigono cautela nelle generalizzazioni, qualche importante elemento sembrerebbe giustificare una risposta affermativa.

La crisi economico-sociale che investe gli Stati europei non ha trovato risposte né efficaci, né adeguate nelle politiche di restrizione del respiro economico e dei livelli di autonomia sociale attuati in varie forme nei vari Stati. I sacrifici imposti con determinata durezza dalle gestioni Barre e Thatcher non hanno migliorato di un ette le condizioni generali di Francia e Gran Bretagna. Anzi, riproponendo in modo drammatico in quei due Paesi alti, inusitati livelli di disoccupazione accompagnati da crescenti tassi di inflazione, hanno dimostrato abbondantemente quanto sia inane curare la malattia di questa parte del secolo con le terapie degli anni '30, nel più ristretto quadro dei confini nazionali, senza poter d'altronde disfarsi dei più rilevanti aspetti di quello « stato sociale », che è pure uno dei capitali punti di uscita dalla seconda guerra mondiale e dalla sua caratterizzazione antifascista.

Le clamorose verifiche portate dalle elezioni presidenziali e legislative in Francia e da quelle municipali in Gran Bretagna testimoniano i profondi mutamenti di umore in quei due Paesi. Una logica politica di centro-destra o di destra-centro ha spazio ai nostri giorni, solo come contromisura a comportamenti demagogici basati esclusivamente sulla logica della redistribuzione crescente, che annichilisca o riduca a mal partito più corrette ed eque esigenze di produzione e di distribuzione del reddito ai fattori. Ma essa perde immediatamente quello spazio, se tutto confida all'altra demagogia del ridurre i salari e il tenore di vita delle grandi masse, protagoniste delle moderne democrazie. Queste politiche presuppongono un clima talmente autoritario e privo di consenso popolare, che i cittadini si vaccinano — con le loro lotte e i loro voti — contro tale pericolo.

Assai più complesso, certamente, il caso Italia dove — per dirla in due righe — i processi di redistribuzione clientelare e corrotta investono pesantemente la DC e altri partiti che le hanno sinora assicurato la continuazione del suo sistema di potere. Qua i fatti constatabili e le loro ispirazioni si collocano ampiamente al disotto di ogni livello di dignitosa politica economica e sociale. Non senza solide ragioni, la situazione è stata definita di progressiva degradazione dello Stato risorgimentale e post-resistenziale verso un magma corporativo di difficilissimo governo, cui la società risponde con strutture e organizzazioni parallele. E se sono da ammirare ancora una volta l'ingegnosità e la capacità di sopravvivenza di un popolo, del tutto inaccettabile è invece questa ipotesi « spon-

➡

tanea » come risposta di governo. Essa ha dei costi economici, sociali, umani e culturali elevatissimi.

Col tempo, il governo della RFT s'è chiarito come direzione liberale-socialdemocratica, piuttosto che social-democratico-liberale quale era apparso a prima vista. Ciò è evidente dalla distribuzione dei più importanti dicasteri (esteri, interni, economia e finanze, agricoltura), dal ruolo quasi antagonistico sistematicamente svolto dalla Bundesbank. Del resto, i risultati elettorali dell'autunno scorso avevano eloquentemente illuminato questa condizione. Da qui la critica, ora taciuta ed ora esplicita, che dalle file della SPD sale verso il Cancelliere Schmidt, pone una crescente distinzione fra azione del Governo e azione del Partito e della Confederazione sindacale. Da qui un certo malessere non sopito nel Partito, la cui direzione ha dovuto più volte intervenire per invitare i militanti a sostenere l'opera di Schmidt e nello stesso tempo ha preso a distaccarsi dalle sue mediazioni. E da qui anche gli spazi politici che nella società tedesca si aprono per lotte e manifestazioni di massa (sindacali e nella vita civile) sino a ieri non raffigurabili.

La coalizione di centro-sinistra in Belgio sopravvive assai stentatamente da una stagione meteorologica all'altra, senza avere ancora trovato un suo decoroso *ubi consistam*. Tutti i tentativi di imporre un consenso nazionale e sociale sono falliti. I deficit del bilancio statale continua a superare se stesso, aprendo voragini spaventose, in un Paese in cui la produzione di settori tradizionalmente forti ha subìto tagli assai notevoli.

Le strade perseguite dai singoli Stati per assicurare risposte adeguate ai problemi del rifornimento energetico e del commercio internazionale si sono dimostrate di corto respiro, velleitarie o contradditorie in modo inguaribile rispetto alla rete di accordi che impegnano quegli Stati nella Comunità e nelle altre strutture di cooperazione internazionale. La Comunità, quale ha operato sinora, appare impari alle sfide del momento e a quelle prevedibili sino alla fine del secolo. Il suo stesso mercato interno appare incerto e continuamente minacciato dal risorgere di ostacoli alla libera circolazione, espliciti o impliciti, di natura tecnica o politica che essi siano. La Comunità e i suoi paesi sono sempre meno in grado di competere con efficacia: sistema monetario, degli scambi, degli approvvigionamenti, dei rapporti con le zone del mondo da sviluppare sono i punti strategici di quella che appare una vera e propria offensiva contro l'Europa e i suoi Stati. Stretti tra la volontà energica di ripresa di ruolo e di controllo dell'Europa da parte statunitense, e la pressione indubitabile proveniente dall'Est, i paesi della Cee e la Comunità stessa appaiono in gravi difficoltà. Le forze politiche che hanno scelto la via dell'allineamento o che non hanno saputo tempestivamente mutarla hanno mostrato la corda. L'unica prospettiva che esse aprono — più o meno consapevolmente — è quella della tensione parossistica sino al limite dello scontro. E non mancano nemmeno gli autorevoli incoscienti che giocano al peggio e fanno affidamento sul degenerarsi della situazione polacca, sino alla resistenza e alla guerriglia, che seguirebbero — nei loro auspici — ad un intervento militare sovietico, da scongiurare invece con ogni impegno.

Ecco perché i dati elettorali francese, inglese e italiano, pur nelle loro evidenti diversità, gli atteggiamenti tedesco, belga e olandese sui missili, sembrano indicare una più attenta consapevolezza popolare dei rischi militari, diplomatici, economici, sociali, che sono nella situazione attuale, per l'Europa e per i suoi singoli stati. Si tratta di una indicazione ancora dai connotati indistinti. Infatti, si parla di « cambiamento » e di « volontà di cambiamento ». Più prudente, necessariamente, il discorso sulle sue tendenze ed evoluzioni ulteriori. In quale direzione più precisa? Con quale profondità? Con quale possibile presa sulle strutture e con quale taglio culturale?

Ed inoltre, si tratta solo di prendere atto di un moto dell'opinione pubblica, o non piuttosto di impegnarsi meglio e con più acuta coerenza sulla via di quella ricerca che deve essere tipica del movimento operaio, democratico e socialista dei paesi europei? Sotto questo profilo una robusta ripresa dei temi e degli obiettivi del movimento eurocomunista sono opportuni, anzi essenziali.

Uno schema di analisi sicuramente appena schizzato, questo, che può essere però una voce che si aggiunge in modo aggiornato a quelle che chiedono una riflessione più organica nella sinistra italiana ed europea. In un'altra occasione indicherò sommariamente qualche proposta di temi e di contenuti.

A. B.

"Piduisti" illicenziabili: il sistema si difende

di Sergio Bochicchio

● *Il fenomeno dei privilegiati procedimenti nei confronti dei « bramini », appartenenti alla P2 e nel contempo alla pubblica amministrazione, è già stato stigmatizzato nei numeri precedenti di questo periodico; sull'argomento, alla stregua dei più recenti avvenimenti, siamo costretti a ritornare per esprimere ulteriori considerazioni e denunciare il torbido svolgimento delle « procedure ».*

Il Presidente del Consiglio dei Ministri dimissionario, ignorando il Parlamento e i suoi poteri d'inchiesta, ha proseguito sulla strada già intrapresa per garantire i poveri « piduisti » perseguitati. Seguendo i consigli dei « saggi », ha rinviato la questione delle procedure al Consiglio di Stato per ottenere (finalmente, da un organo istituzionale) un motivato parere; anche in quella sede — istituzionale, ma « ausiliaria » del potere esecutivo — si è adottato un atteggiamento ambiguo e, comunque, estremamente cautelativo nei confronti dei pubblici dipendenti appartenenti alla Loggia P2.

La 1ª Sezione consultiva del Consiglio di Stato — il cui Presidente-relatore sembra si sia rifiutato di stendere il parere, perché convinto che l'art. 212 del T.U. delle leggi di pubblica sicurezza sia stato « di fatto » abrogato non essendo stato riprodotto nei T.U. degli impiegati civili del 1957 — ha, dopo molte discussioni e contrasti tra i componenti del Collegio, riconosciuto il divieto per gli impiegati pubblici di aderire alle associazioni segrete, previsto dall'art. 212, poiché tale divieto discende direttamente dall'art. 18 della Costituzione e ne costituisce pertanto la concreta fattispecie legale con relativa sanzione.

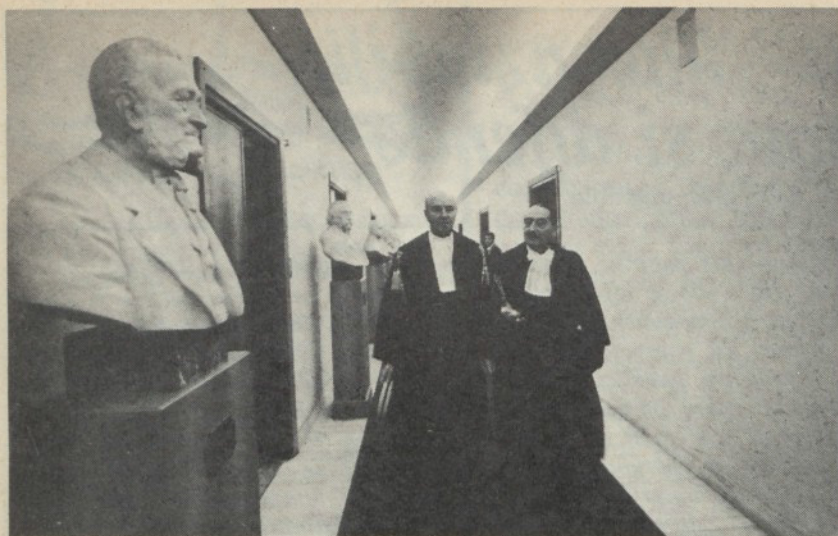
Ma perché tante incertezze e lungaggini? Un così sapiente consesso, quale indubbiamente è il Consiglio di Stato, ha affermato che non è possibile ricorrere ad una automatica e generalizzata destituzione di tutti i dipendenti pubblici « piduisti ». Ma tutto ciò è lapalissiano: con separati provvedimenti ad personam *emessi dai competenti ministeri, i dipendenti pubblici « piduisti » devono essere immediatamente « destituiti o rimossi dal grado o dall'impiego o comunque licenziati », così come prescrive l'art.* 212 *ormai famoso. Piuttosto il Consiglio di Stato ha voluto sottolineare che tutto ciò non deve avvenire* immediatamente *e, per così dire, « ipso jure ».*

E non si parli di garanzie della difesa, poiché tali garanzie riguardano gli illeciti penali o le irregolarità amministrative che tali dipendenti pubblici possono avere commessi; l'affiliato alla P2 è un pericolo per il solo fatto del suo inserimento nell'Amministrazione pubblica, alla quale ha prestato un giuramento di fedeltà, chiaramente violato con il patto segreto stipulato con la Loggia. E non si parli di mancanza di prove: per taluni vi è addirittura l'esplicita confessione.

Ma, a complicare maggiormente le procedure nei confronti dei « bramini », ha provveduto anche la magistratura ordinaria, ad opera ordinaria, ad opera del solerte Sica, creando una sottospecie di « piduisti », evidentemente da trattare con maggior riguardo: i truffati da Gelli.

Dopo un fallito tentativo dello stesso Sica di accentrare a Roma tutte le inchieste in corso sull'affare P2, si profila ora il ricorso per Cassazione per conflitto di competenza. Inutile sottolineare la lunghezza dei tempi per arrivare alla soluzione definitiva dei processi penali contro i « piduisti ». Questi ultimi, intanto, potranno chiedere la sospensione del giudizio disciplinare fino alla conclusione del processo penale; si potrà procedere, è vero, alle sospensioni « cautelative », ma... ecc., ecc... Come è avvilente elencare queste procedure e come è irritante leggere le raccomandazioni dei tre saggi « di graduare le misure punitive all'importanza degli enti ed ai compiti in essi svolti da ciascuno, nonché all'effettiva consapevolezza e responsabilità di ciascuno nell'aver fatto parte di una associazione segreta».

Questo ordinamento « leguleio » e non legalitario ha avuto un ultimatum dall'elettorato il 21 giugno. Riprendendo il titolo di un articolo di Bisaglia (La Repubblica *del* 25 *giugno), affermiamo anche noi: « Diciamolo, amici dc, l'allarme è suonato » e aggiungiamo: perseverare con gli antichi metodi è diabolico* ●

LA VIGNETTA DELL'ONOREVOLE

Due "test" per il governo della Magistratura

Questione P2 e limiti disciplinari alla libera manifestazione del pensiero da parte dei giudici: su questi temi il nuovo Consiglio Superiore della Magistratura dovrà subito confrontarsi. Il modo di affrontarli e di risolverli sarà un banco di prova, un'indicazione di come le sue varie componenti mostreranno le proprie disposizioni, le affinità e i contrasti reciproci.

di Marco Ramat

Proseguendo gli spunti dell'articolo pubblicato sul n. 26 di *Rinascita* (26-6-81) a proposito del rinnovo del CSM non faccio profezia ma tocco una realtà, vedendo il nuovo CSM impegnato subito in alcune grandi questioni: il modo di affrontarle e di risolverle sarà un banco di prova, un'indicazione generale di come le sue varie componenti mostreranno le proprie disposizioni, le affinità ed i contrasti reciproci. In altri termini: quale sarà l' indirizzo del governo della magistratura nei prossimi quattro anni.

La prima grande questione riguarda i magistrati invischiati nella P2.

Il vecchio CSM, nelle sue ultime battute, dopo un comunicato compromissorio e generico sul problema associazioni segrete-dovere di fedeltà alla Repubblica-appartenenza all'ordine giudiziario, ha disposto: 1) la trasmissione ai titolari dell'azione disciplinare (Ministro di Grazia e Giustizia e Procuratore Generale della Cassazione) di copia degli atti acquisiti concernenti i magistrati presunti « piduisti »; 2) di trattenere gli atti stessi per ulteriori accertamenti in vista di eventuale apertura di procedimenti per il trasferimento di sede, a carico dei singoli, per incompatibilità ambientale anche incolpevole.

Per i procedimenti disciplinari è probabilissimo che le cose si muoveranno, e neanche troppo a rilento. Dopo i pareri dei « tre saggi » e — specie — del Consiglio di Stato, non so immaginare un Ministro riluttante a muoversi; quanto al Procuratore Generale, il quale, anche quando l'iniziativa parte dal Ministro, è lui a condurre poi le istruttorie, il pronostico è di un'indagine disciplinare sommaria, svolta nei confronti di tutti i magistrati indiziati, e di un successivo rinvio a giudizio a carico di tutti quelli, tra gli indiziati, che risulteranno avere aderito alla P2 o essere anche soltanto arrivati alla soglia dell'iniziazione.

Infatti, difronte all'indirizzo emergente dei pareri ora ricordati, e cioè la necessità di lasciare al giudice disciplinare la piena valutazione di ogni caso (e poi la graduazione delle eventuali sanzioni, in relazione alle accertate responsabilità ed alla loro intensità), gli inquirenti vorranno portare ai giudizi dei magistrati tutte le singole posizioni, impregiudicate da richieste di archiviazione che potrebbero, anche se fossero poche e per i casi più evidenti, costituire « pregiudizio ».

Riguardo alla possibilità dei trasferimenti di ufficio per accertata incompatibilità di sede (procedimento amministrativo dove, senza impulso esterno, l'iniziativa è tutta del CSM), già il vecchio Consiglio aveva avvertito che per alcuni degli implicati nella P2, un po' di *fumus,* come dicono i giuristi, si cominciava a sentire. Allora il nuovo Consiglio dovrà procedere rapidamente alla istruttoria ed alle conseguenti decisioni, liberatorie o afflittive: se questa auspicata rapidità ci sarà, il tutto si concluderebbe prima che i procedimenti disciplinari arrivassero al dibattimento: così che il CSM dovrà sciogliere il primo nodo, senza neppure la traccia di richieste formulate dal Procuratore Generale della Cassazione.

Avremo quindi il CSM investito in pieno, tanto in sede disciplinare quanto (e prima, e più allo scoperto) in sede amministrativa, della delicatissima responsabilità di statuire in una materia completamente nuova; con pronunce gravide di significati costituzionali (che cos'è la « fedeltà alla Repubblica », in concreto), e respirando aria avvelenata da due opposti miasmi: il pericolo costituito dalla P2, e il pericolo di demonizzarla e di lanciare anatemi, si direbbe, *per tabulas,* e con effetti ultrattivi.

Probabilmente saranno già intervenute decisioni disciplinari nelle pubbliche amministrazioni. Ma la peculiarità dello *status* del magistrato, e il rango costituzionale del CSM, impediranno ad esse di valere come « precedente ».

E' da prevedere, così, che il CSM si troverà esposto a due tentazioni contrarie, quella lassista e quella rigorista. I segni sono già stati avvertiti nel Consiglio uscente, e poiché il nuovo non è molto diverso, non si vede come potrebbe esserne immune.

Io mi auguro che si raggiunga un punto di equilibrio, il meno preconcetto e formalistico possibile. Pessima cosa sarebbe una sanatoria generale, fosse questa di origine politica, corporativa o correntizia, fondata ad es., co-

me motivazione giuridica, su una specie di presunzione assoluta di buona fede in capo ai magistrati « piduisti »; ma neppure mi piacerebbe l'atteggiamento opposto, che ad esempio ritenesse sufficiente titolo di responsabilità disciplinare l'avvenuta prestazione del giuramento alla P2: a questo modo si ritornerebbe all'automatismo della sanzione, con gravi conseguenze di ingiustizia e di danno politico.

La ricerca di questo punto d'equilibrio chiama in causa la sensibilità politica e morale di ogni componente del nuovo CSM; chiama in causa, in particolare, le nuove componenti, laiche e togate, di ispirazione progressista, le quali dovranno cominciare da qui a cercare tenacemente il confronto reciproco per raggiungere il massimo di unità possibile. Partire col piede sbagliato, dividendosi tra rigoristi e lassisti; oppure attestarsi su una posizione comune, ma eccessiva in un senso o nell'altro, sarebbe un cattivo esordio, compromettente nell'oggi e per il domani; soprattutto per il domani, tenuto conto dei pressanti compiti che per quattro anni graveranno sul nuovo CSM. Anni, crepi l'astrologo, che saranno per il Paese, per le istituzioni, per la giustizia, per i magistrati, duri non meno dei precedenti.

* * *

Ancora alla deontologia del magistrato si riferisce un'altra grande questione che il nuovo CSM avrà subito da risolvere: limiti disciplinari alla libera manifestazione del pensiero da parte dei giudici.

Vecchio problema. Circa tre anni fa il CSM rimise alla Corte Costituzionale il quesito se fosse legittima o no la norma che, molto genericamente, fonda la responsabilità disciplinare del magistrato anche sulla condotta che « comprometta il prestigio dell'ordine giudiziario »; la Corte Costituzionale era stata investita sia perché, appunto, questa norma è così imprecisa da mettere in forse quel minimo di certezza indispensabile anche nella giustizia disciplinare, sia perché, nella portata senza confini della norma, poteva rientrare anche la condotta che costituisce esercizio della libertà di pensiero: il magistrato che parla e scrive, criticando le pubbliche autorità e la stessa magistratura, con particolare riferimento alle « interferenze » nei processi condotti da altri magistrati.

La Corte Costituzionale ha emesso pochi giorni fa una sentenza di rigetto: la norma sul « prestigio » è legittima; e le eventuali limitazioni, in essa comprese, del diritto di manifestazione del pensiero, possono essere giustificate dalla necessità di tutelare un valore costituzionale di pari grado, qual è l'indipendenza della magistratura.

E' una sentenza elusiva delle domande di fondo: ammessa tale limitazione della libera espressione per tutelare l'indipendenza, c'è una ragionevolezza convincente a ritenerla valida soltanto a carico degli appartenenti al corpo giudiziario? Il particolare *status* di magistrato giustifica questo maggior dovere formale di ossequio verso l'ordine giudiziario, dovere che non è imposto agli altri cittadini? Il magistrato ha dunque, quando parla e scrive, maggior potenzialità dannosa che i comuni mortali verso l'indipendenza della sua corporazione? Perché un conto è il delitto di vilipendio della magistratura, imputabile a chiunque; un altro conto, fuori del vilipendio, è l'illecito disciplinare contro il « prestigio », di cui può macchiarsi e rispondere soltanto il magistrato.

Così, la Corte rimette pari pari al CSM questa grana. Ora non faccio, perché non è il luogo, discorsi tecnici. Mi tengo più basso, ed esprimo l'opinione che il nuovo CSM *farebbe bene* ad assolvere tutti i magistrati incolpati di critica indisciplinata, comprese le famose « interferenze ». Assoluzioni giustificabilissime sotto il profilo e con gli strumenti tecnico-giuridici; ma — soprattutto — necessarie politicamente se si vuole raggiungere un determinato obbiettivo salutare.

Son quasi tutti procedimenti disciplinari vecchi di anni, a volte di molti anni. Le critiche « smodate » o « irriguardose », le « interferenze » dei giudici sui giudici, appartengono ad un'epoca molto datata della nostra storia politico-giudiziaria; un'epoca che, a partire dal processo Valpreda fino a comprendere la prima metà degli anni '70, fu, sotto questa angolazione, caratterizzata dalla spinta a togliere la giustizia dalla armatura in cui era racchiusa per farla conoscere e giudicare al vivo dalla comunità e dall'opinione pubblica.

I magistrati singoli o associati che fecero la loro parte in quest'opera di sicura civilizzazione istituzionale, diedero luogo a critiche-interferenze volta a volta necessarie o gratuite, proficue o dannose, fondate o infondate, incisive o velleitarie. Ora, quella fase è superata con l'acquisizione piena (e anche qui con le varianti opposte ora ricordate) dell'esercizio della critica sulla giustizia e sui processi da parte, diciamo ancora, dell'opinione pubblica. La « quérelle » è dunque diventata, si direbbe, di diritto comune; darle ancora rilevanza nella ristretta cerchia dei chierici è anacronistico; punire i magistrati per comportamenti ora sorpassati perché trasposti in un contesto molto più ampio, sarebbe presuntuosa persecuzione retrospettiva; la quale non provocherebbe alcun vantaggio in difesa della magistratura, ma sì invece il danno di inasprire qualche animo, ridar fiato a forme contestative invecchiate: del che, onestamente, non v'è proprio bisogno, quando la magistratura, tutta intera, deve concorrere quanto più può alla difesa della legalità democratica, attaccata dalla violenza, dalla corruzione e dallo sfascio.

Lo stesso CSM ha un compito non indifferente, come propulsore e coordinatore, come simbolo e come peso reale, in questo lavoro essenziale per l'intera comunità. La saggezza politica che qui gli chiedo, nella sua veste di giudice disciplinare dei pretesi eccessi e delle pretese « interferenze » interne all'ordine giudiziario, non sarebbe pacificazione soporifera (perché in forme diverse e più mature i dibattiti ed i contrasti, anche sui singoli processi, seguitano e seguiteranno ad avere giusta e necessaria espressione dentro la magistratura); sarebbe, invece, questa saggezza, contributo autorevole per un costume più maturo di tutta la magistratura.

■

Il ricatto delle Br

Attenzione! il terrore non va in ferie

di Giuseppe De Lutiis

I quattro sequestri contemporanei operati dalle BR dimostrano che il movimento eversivo si è riorganizzato, anche approfittando dell'inerzia del precedente governo. Ma è possibile recuperare il tempo perduto e favorire una nuova crisi del « partito armato ».

Non è difficile prevedere che i terroristi tenteranno di coinvolgere il governo appena costituito nelle manovre ricattatorie che sicuramente accompagneranno la fase conclusiva dei loro quattro sequestri. Se ne intravedono già le prime avvisaglie nelle lettere di Ciro Cirillo fatte pervenire il 25 giugno a vari esponenti politici. Il copione, anche se vecchio, è ben collaudato, e non dubitiamo che anche questa volta ci sarà chi sponsorizzerà il ricatto terroristico.

Sarà il primo banco di prova per il nuovo governo, e sarebbe davvero grave se si dovesse assistere ancora una volta alla indecorosa pantomima che contraddistinse il periodo del sequestro D'Urso. Le premesse dell'attuale situazione vanno infatti ricercate proprio nei cedimenti governativi avvenuti nel corso di quel sequestro. E non è casuale che Cirillo, nelle sue lettere, faccia leva proprio su quei cedimenti: « Perché usare due pesi e due misure? ». Era inevitabile, d'altro canto, che, una volta collocatisi su una certa linea, si sarebbe poi fatto leva su quella in successive occasioni.

Al di là, comunque, di questi casi specifici — per i quali è assai difficile prevedere quali possano essere le conclusioni — riemerge in maniera inquietante il problema più generale di un terrorismo che è riuscito a riorganizzarsi perfettamente dopo gli indubbi colpi subiti nel corso del 1980 e due mesi dopo l'arresto del presunto « capo ». Poiché la crisi che ha investito i gradi medi e medio-bassi del mondo

terroristico dopo la valanga di « pentimenti » e di rivelazioni è innegabile, ci sembra che questo ritorno sulla scena con un'operazione tra le più sofisticate non possa avere che un significato: c'è un vertice superiore che non è stato ancora colpito.

Il problema delle teste pensanti del terrorismo è stato finora affrontato in maniera superficiale e strumentale: o si è favoleggiato di « grandi vecchi » o ci si è lasciati irretire da persuasori più o meno occulti che, di volta in volta, hanno creato una « primula rossa » e l'hanno imposta all'opinione pubblica attraverso i *mass media*. Per anni è stato abilmente alimentato il mito di Mario Moretti, ma — guarda caso — ora che egli è in carcere le BR sono più forti di prima. Sarebbe interessante, a questo proposito, risalire alle prime voci che, vari anni fa, cominciarono ad accreditare il mito della « primula rossa » marchigiana: probabilmente ci troveremmo di fronte a quei settori della stampa che utilizzano spesso anonime veline la cui provenienza è fin troppo nota.

Ora, in sospetta coincidenza con gli ultimi gravi episodi, sembra delinearsi un'analoga operazione nei confronti di un altro illustre azzoppatore di complemento: Antonino Savasta, 26 anni, studente di giurisprudenza, che avrebbe « già dimostrato di avere la statura di un leader ». Si finge di dimenticare che se c'è un leader credibile, questi è soltanto Giovanni Senzani, una persona che nel decennio dal 1968 al 1978 ha intessuto una imponente rete di collegamenti in molti insospettabili ambienti.

Anche Senzani, però, non va mitizzato: il vero potere delle BR è altrove, e purtroppo siamo ancora lontani dall'avere una accettabile conoscenza di questo retroterra protettivo; forse è da cercare negli stessi ambienti della P2, all'interno della quale si annidava l'intero gruppo filoarabo dei vecchi servizi segreti. Se e quando ci si deciderà ad indagare seriamente sui protettori occulti del terrorismo, ci si dovrà probabilmente addentrare sul terreno minato dei rapporti tra mondo arabo e vecchio SID, con relativo contorno di contrabbando di armi sotto l'occhio benevolo dei servizi segreti.

Tuttavia, se la neutralizzazione di chi ha « tutelato » il terrorismo si presenta complessa e ardua, provvedimenti più concreti e immediati potrebbero ricreare quelle condizioni di crisi delle strutture di base che caratterizzarono il 1980, e che poi l'inerzia governativa ha fatto in parte dissolvere. Ci riferiamo ad urgenti misure giudiziarie in favore dei « pentiti » e di coloro che potrebbero essere indotti, attraverso opportuni incentivi, a consegnarsi spontaneamente agli inquirenti. Sono ormai più di duecento i terroristi che hanno collaborato o stanno collaborando con la giustizia; per essi si pongono problemi non più dilazionabili di sicurezza e di un giusto riconoscimento della loro opera. Ma una sistematica legislazione sul problema tarda a venire. Il Pubblico Ministero Alberto Bernardi, nella sua recente requisitoria al processo contro Prima Linea, ha vigorosamente denunciato questo stato di cose: « Silenzi o ritardi legislativi hanno impedito che venissero perfezionati meccanismi che avrebbero contribuito ad approfondire la crisi del "partito armato". Sono mancati il coraggio e la sensibilità politica necessari per mettere ancora più in difficoltà i gruppi armati. Si è, in sostanza, deciso di non decidere. E il "partito armato" ne ha subito profittato, riprendendo nuovo vigore ».

Ripetiamo: non riteniamo che la soluzione del problema del terrorismo possa essere cercata soltanto nel « pentimento » di qualche centinaio di giovani, ma in una situazione in cui oltre mille persone hanno partecipato a vario titolo e a vario livello all'attività terroristica, sarebbe criminale se lo Stato abbandonasse a se stessi centinaia di giovani che, avendo ricoperto solo ruoli marginali all'interno del partito armato, desiderano uscirne ma non sono in grado di fornire grossi contributi alla lotta al terrorismo. I meccanismi della legge attuale non garantiscono loro una congrua diminuzione di pena proprio perché essi non sono in grado di fornire aiuti determinanti agli inquirenti. Trattenere in carcere questi giovani è doppiamente grave: sia perché ingiusto in rapporto alla relativa esiguità delle loro colpe. sia perché il carcere è ormai un luogo nel quale essi sono permanentemente esposti alle vendette e ai ricatti dei terroristi. Rischiano insomma quotidianamente di dover scegliere tra una condanna a morte e il forzato rientro nei ranghi del partito armato.

C'è poi un'altra categoria di giovani che vive nell'angoscia: sono coloro che hanno partecipato nel passato ad una o a poche azioni terroristiche, magari di secondaria importanza, e poi si sono spontaneamente tratti fuori dalla spirale del terrore. A volte si tratta di episodi lontani nel tempo e che sembravano dimenticati, ma ora l'ansia dei pentiti di riferire episodi anche minori, in modo da conquistarsi il diritto alla riduzione di pena, sta riportando alla luce questi eventi. Per questi giovani è urgente una legge che garantisca la non punibilità di coloro che, colpevoli di reati minori, si costituiscano spontaneamente entro una determinata data.

Su tutti questi problemi, come ha detto giustamente il giudice Bernardi, i passati governi avevano « deciso di non decidere ». Esisteva un confuso progetto preparato dal ministro Sarti, ma non fu mai presentato in Parlamento. Certo, non è facile legiferare correttamente in questo campo, perché occorre tener presenti esigenze all'apparenza inconciliabili: accanto al grosso contributo che i pentiti hanno dato alla lotta al terrorismo, deve essere anche tutelato il diritto delle vittime, o dei loro parenti, di vedere finalmente fatta giustizia. E' dunque un compito gravoso, quello che attende il governo; è tuttavia un compito al quale esso non può sottrarsi, a pena del più completo fallimento nella lotta al terrorismo. ■

La brandina di Parri

● *Subito dopo il conferimento a Spadolini dell'incarico di formare il primo governo « laico » della Repubblica italiana si è messa in moto una manovra giornalistica, che si sta intensificando da quando è stata formata la compagine governativa e si attende il giudizio del Parlamento. Sotto il pretesto del riferimento storico all'unico precedente, dal dopoguerra fino ad oggi, di governo retto da un uomo politico non democristiano, in vari quotidiani (Montanelli e Gervaso si sono molto prodigati) sono apparsi articoli che sostanzialmente indicano i cinque mesi del Governo Parri (dal giugno al novembre* 1945) *come un precedente poco edificante o, addirittura, come una esperienza del tutto negativa. Ciò non ci sorprende; colpisce invece che Giulio Andreotti in una intervista apparsa su* La Repubblica *del 28 giugno abbia allegramente dichiarato — in questo momento certo non felice per la DC — che Ferruccio Parri non era molto efficiente e che di ciò lui stesso si era reso conto, e con lui anche i comunisti.*

Il povero Parri — secondo Andreotti, che giudica uomini e fatti con la solita sufficienza, da alcuni ritenuta intelligenza — aveva « l'angoscia di tutte le cose che doveva firmare. Si era messa una branda nello studio al Viminale, dormiva lì e intorno a questa brandina c'erano pile di fascicoli ». Lo ammettiamo: i democristiani ed anche i socialisti — dei socialdemocratici non è neppure il caso di parlare, data la comprovata efficienza in tanti affari pubblici del tipo Lockheed — non hanno mai avuto tanti scrupoli nel firmare e non sono stati mai presenti in maniera così morbosa nei Ministeri da loro gestiti. Ne sanno qualche cosa le vittime del recente terremoto. Come sarebbero stati utili il Capo del Governo e qualche Ministro presenti nelle loro brandine la prima nottata dopo il sisma!

Non sarebbe il caso di ricordare in questi discutibili « excursus » storici che Ferruccio Parri convocò la Consulta che si adoperò in ogni modo affinché fosse convocata al più presto l'Assemblea costituente? E che la DC si oppose recisamente e, forte dell'aiuto degli occupanti americani, impose il rinvio? E che ciò fu dettato dalla necessità per i « dc » di attendere che la forte spinta innovatrice del dopoguerra (nella quale il Partito d'azione ebbe parte di primo piano) si spegnesse e si tornasse alla « routine » quotidiana del tornaconto personale, del qualunquismo e dell'« arrangiatevi »? Naturalmente nell'intervista Andreotti non accenna al fatto che, con il decisivo aiuto del Partito liberale, si stroncò, dopo soli cinque mesi, un governo che portava chiari i segni del rinnovamento in nome della Resistenza inaugurando, con la sua caduta, la fase del moderatismo e, almeno in parte, della restaurazione del vecchio apparato statale.

Il bilancio complessivo dei troppi governi succeduti a quello Parri è stato largamente negativo. Forse sarebbe « stravagante » (l'aggettivo è di Andreotti) se la DC dovesse aspettare altri venti o trenta anni per riavere la Presidenza del Consiglio; certo è che sarebbe salutare per il Paese.

Spadolini non è Parri e la situazione italiana e internazionale è notevolmente cambiata dal 1945.

Denigrare Parri per denigrare Spadolini (o viceversa) è un modo per falsificare la storia e per rendere un cattivo servizio agli interessi generali •

Sergio Bochicchio

SUONI DELLA MEMORIA

Una rassegna etno-musicologica nei centri grandi e piccoli della Sardegna

● **Strano inizio d'estate per la Sardegna; una rassegna-monstre di etnomusicologia dal titolo suggestivo e intrigante di « Suoni della Memoria » percorre l'isola in queste settimane, provocando un'attenzione proporzionale alla capacità d'impatto dei nomi dei musicisti che si esibiscono nelle varie piazze; fra gli altri, Alan Stivell, bretone, virtuoso dell'arpa celtica, che suscita oggi non meno interesse di quanto ne suscitassero, una quindicina d'anni fa, Dylan o Joan Baez.**

A organizzare la rassegna, strutturata sostanzialmente come un confronto fra la tradizione musicale sarda e le esperienze legate ad altre minoranze etniche, è l'A.R.C.I. regionale sarda, attraverso le sue organizzazioni provinciali. Una svolta dell'associazione culturale di sinistra? Un tentativo di entrare di prepotenza nel mondo delle imprese dello spettacolo? Se qualche sospetto in questo senso potrebbe essere suscitato dal cartellone, che raccoglie la presenza dei maggiori esponenti delle tendenze musicali legate a vario titolo a basi popolari (oltre al già ricordato Stivell gli irlandesi Chieftains, interpreti della musica afroamericana come Lester Bowie o il gruppo di « Sounds in Motion », per non citarne che alcuni) in realtà non è difficile accorgersi che tutto l'arco della rassegna sottende un progetto culturale unitario. Chi ha qualche dimestichezza con i problemi della Sardegna sa quanto spigolosa si sia fatta negli ultimi anni la discussione sul rapporto tra cultura e tradizione sarda. Per via di pregiudiziali cristallizzate è accaduto che il confronto si bloccasse sui toni schiamazzanti di una contrapposizione frontale tra « sardisti » e « antisardisti » (si direbbe con grossolana approssimazione) senza più consentire pacate verifiche.

Non sarà inutile ricordare che la stesso Giunta regionale laica e di sinistra, la prima nella travagliata storia dell'autonomia dell'isola, ha rischiato recentemente di cadere duran-

te il dibattito sulla proposta di legge che doveva assicurare alla Sardegna uno statuto bilingue.

Il rischio, per un'associazione culturale come l'A.R.C.I., nella quale oltre tutto convivono posizioni dissimili, era quello della pura ricerca di equilibri interni in una situazione, di fatto, di paralisi verso l'esterno.

Occorreva rompere questo cerchio, svincolare il dibattito da questi immobilizzanti presupposti. La rassegna « Suoni della Memoria » è nata così, dalla volontà generale di aprire un confronto (questa volta) senza pregiudiziali, capace di raccogliere il maggior numero possibile di ipotesi.

E' bene dire subito che in qualche modo l'A.R.C.I. è riuscita a dar corpo a questi programmi, proponendo al pubblico un panorama ricco di tendenze diverse; ci sono i folk-singers in senso stretto, come i Prinsi Raimund, un gruppo che ricerca con amore filologico le radici della tradizione musicale occitanica, ma non manca chi, partendo da referenti simili, non esita a spingersi verso le più recenti esperienze musicali.

Non è però, almeno pare, il trionfo di un agnostico tout va bien: si direbbe piuttosto che all'origine di questo confronto così ampio stia la coscienza della necessità di acquisire nuovi materiali di lavoro, nuovi elementi di giudizio, per riformulare sintesi capaci di aderire ad una realtà complessa e contraddittoria. La rassegna di etnomusicologia è il primo approccio ad un programma ambizioso che, nell'arco di due anni, prevede confronti sui terreni del teatro, della letteratura, delle arti visive. Un approccio che non vuole costituire un'ipoteca metodologica, ma che comincia a mostrarsi ricco di risvolti; pare che si dovrà correggere, per esempio, qualcosa negli stereotipi correnti sull'eccentricità geografica della Sardegna, condizione fin qui ritenuta sufficiente a giustificare la marginalità dell'isola rispetto ai circuiti culturali nazionali. Se lo sforzo economico e organizzativo fa scricchiolare le strutture regionali dell'A.R.C.I. (alla quale va doverosamente riconosciuto il coraggio di questa iniziativa) non si può fare a meno di notare che è possibile fare, in Sardegna, assai di più di quanto non si sia fatto in passato. Non sembra neppure irrilevante il fatto che gli enti locali abbiano risposto tutti positivamente a queste iniziative, assicurando, ognuno all'interno delle proprie competenze, un sostegno indispensabile, soprattutto per i concerti che si tengono in piccoli centri e che non potrebbero quindi contare su incassi sufficienti a coprire le spese •

Mario De Murtas

Sogni tradotti in prosa

● L'ultimo libro di Malerba (L.M.: « Diario di un sognatore », Einaudi, pp. 137, L. 8.000) è una autentica sorpresa. Con una pazienza da archivista sperimentato Malerba è riuscito a trascrivere, giorno dopo giorno (o meglio notte dopo notte), i trecento e più sogni da lui fatti nel corso del 1979.

Tanti sogni! Troppi? Debbo confessare che dopo la lettura del libro anch'io mi sono venuto convincendo che noi sogniamo molto più spesso di quanto non si creda. Rara è invece la capacità di ricordare; nessuno (ch'io sappia) prima di Malerba, s'era presa la briga di annotare, appena sveglio, i giochi ombrosi delle nostre fantasie notturne e quel tanto che di essi è rimasto impigliato nella memoria.

Scorre così davanti ai nostri occhi una specie di cineteca privata dove si improvvisano ogni notte spettacoli particolarissimi nella disarticolazione di ogni logica, nella incertezza e fuggevolezza delle immagini, in una sorta di accumulazione casuale di personaggi, scenografie, finzione e ombre. Il tutto è reso nella prosa lucida di uno scrittore di razza come Malerba e con un impegno che rasenta il rigore di una indagine scientifica.

Le ragioni del libro ovviamente non sono scientifiche e il distacco che Malerba prende dai suoi sogni è solo il segno del suo scrupolo filologico, della « serietà » della trascrizione anche se mettere ordine filologico e valersi di una prosa lucida e corposa come la sua per descrivere il caos, l'indefinito, l'evanescente, l'inconscio e i suoi tesori non è lavoro da poco.

E' vero che nel « prologo del sognatore » Malerba ripercorre la vicenda lungo la quale si sono venute costruendo le varie teorie sui sogni, dalla Bibbia a Freud e oltre, ma lo fa anzitutto per dare spessore culturale al suo libro e per introdurci da par suo nel mondo dei suoi sogni e in secondo luogo per prendere le distanze da tutti coloro che hanno tentato quello che egli considera una contraddizione in termini, cioè una spiegazione razionale o almeno unidirezionale di un mondo di immagini, di fantasie, di suggestioni che non è riconducibile a nessun principio generale.

E' qui — mi pare — che si tocca la radice vera, il momento ispiratore del libro. Non siamo di fronte a una ostentata presa di distanza delle ricerche (scientifiche e non) che sui sogni sono state condotte; non c'è rivendicazione (che sarebbe presuntuosa) della superiorità della fantasia onirica o poetica rispetto alle quadrature della logica; c'è però la corposa e consapevole presenza « della stranezza dell'universo » e dell'« oscurità del suo disegno ultimo ».

Questo, che è il nocciolo di tanta parte della narrativa di Malerba, non comporta una affaticante e disperata condizione di insicurezza; è solo una constatazione che non esclude l'ilarità e che rifiuta tutte le « nevrosi semiologiche » cioè gli aggrovigliati tentativi di trovare una spiegazione a tutto.

Sono quasi sicuro che Malerba non accetterà questa mia versione. So che egli rifiuta tutte le interpretazioni del suo libro che tentino di ridurlo a puro espediente narrativo e gli tolgano in tutto o in parte il peso di « trascrizione scientificamente corretta di sogni realmente sognati ». Io sto dicendo però altra cosa e cioè che questi sogni e questa loro trascrizione sono ancora una volta riconducibili a quel che conosciamo di Malerba scrittore e del suo mondo.

Concluderò con una citazione che non c'è nel prologo di Malerba, anche se a me pare largamente sottintesa. Chi meglio di ogni altro ha espresso lo stato d'animo di colui che all'alba sa di aver sognato ma non ricorda alcun particolare, è il Dante del Paradiso. Sentite come in questi versi egli sa rendere quel limite che Malerba, trascrivendo i suoi trecento sogni, ha tante volte e tanto facilmente superato.

Quale è colui che somniando vede
che dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede;
cotal son io, che quasi tutta cessa
mia vision ed ancor mi distillo
nel core il dolce che nacque da essa.

Luigi Anderlini

Una polpetta indigesta

La crisi della Rai-Tv in presa diretta

di Italo Moscati

Ci sono episodi che riescono, per una serie di coincidenze imprevedibili, a svelare certi retroscena, o meglio ancora a mostrare l'incertezza di chi manovra i mass-media. Ad esempio: v'interessa sapere come l'ha presa, questa faccenda della lunga « diretta » del tragico pozzo di Vermicino, uno che lavora da anni nella gran pancia della Rai-Tv, insomma un addetto specifico ai mass-media? Bene, abbiate pazienza, può capitare di capire cose utili. Questo personaggio non è un cittadino comune. Paga certi scotti. Ad esempio, si è talmente abituato ad un certo tipo di « diretta » che rischia di essere insensibile a qualsiasi altro modo di usare il mezzo televisivo. Quale tipo di « diretta »? Non potete neanche immaginare, o invece sì. E' un collegamento dal vivo ventiquattro ore su ventiquattro con le centrali del potere o, se preferite, con i lotti del potere. E qui di « pozzi » ce ne sono parecchi. E' la cronaca delle voci di corridoio, delle candidature alle nomine dirigenziali avanzate ritirate sussurrate riproposte, dei dosaggi e dei messaggi (a nuora perché suocera intenda: carissimo, ricordati che sei in quel posto grazie a noi e alla nostra loggia, ci piacerebbe tanto vedere spianata la strada al comune amico...). E' la comica strip sulla burocrazia trionfante che batte i propositi dei pochi capi da salvare e che pensa di sconfiggere le private, rilanciare il servizio pubblico, fare programmi migliori, riequilibrare e rasserenare la situazione interna, così: moltiplicando le risse sul nome di uno che deve assolutamente guidare una « struttura » delle reti, organizzando fatui bracci di ferro tra direttori e consiglio di amministrazione su infimi dettagli, impedendo ai dipendenti di rilasciare innocue e non pagate interviste alle emittenti private, promettendo il varo di un codice di comportamento in cui ufficializzare le forme di censura strisciante, svenandosi nel « Marcio Polo » e prodotti consimili, attizzando e lasciando morire di morte lenta provinciali dibattiti sull'opportunità o meno di realizzare telefilm (intanto li si compra dagli Usa a pizze chiuse ma in ritardo, dopo che è passato Berlusconi). Pura fatalità. Domanda: che la « diretta » da Vermicino sia stata organizzata anche per interrompere questo genere di collegamento dal vivo quotidiano e dare prova che i muscoli ci sono sotto le mezzemaniche? Chi risponde? A dar retta a McLuhan, che il lavoratore medio della Rai-Tv vedrebbe volentieri reinterpretato in una satira di Roberto Benigni (ma che messaggio o messaggio? gliè una sega!), a dar retta al super-teorico, dicevamo, la « diretta » essendo un programma un po' speciale e tuttavia essendo un programma, è come « la polpetta di carne portata dallo scassinatore per distrarre e placare il cane da guardia, mentre la televisione, il medium, continua indisturbato, cioé va avanti senza preoccupazioni di sapere se l'utente e lo spettatore riesce a capire dove viene condotto ». Solo che, in questo senso, la polpetta è rimasta sullo stomaco di tutti. Dal pubblico, che ha visto crescere ora per ora la propria delusione e ha potuto seguire la descrizione peraltro istruttiva di un'impotenza generale tecnica e non soltanto tecnica (fino alla comparsa del « microbo » del Tufello), agli stessi telecronisti, che sono stati costretti a recitare un copione dal finale improvvisamente mutato (lo hanno dichiarato i direttori dei telegiornali: eravamo sicuri che ogni cosa si sarebbe risolta in poco tempo); dai critici televisivi devoti per principio alla « diretta » come unica forma di vera televisione, che hanno dovuto fare i conti con l'effetto « Asso nella manica », molto peggiorato ai massimi dirigenti della Rai-Tv, che hanno dovuto capire un fatto essenziale: la trasmissione da Vermicino, alla fin fine, è diventata una dimostrazione di debolezza anziché di efficienza, e cioé un altro capitolo dello smarrimento in cui naufragano magari le migliori e le peggiori intenzioni, lo smarrimento che corrisponde alla profonda crisi dell'azienda radio-televisiva pubblica. Soprattutto questa è, infatti, la lezione. La polpetta ha sovraccaricato le dosi di veleno che circolano nelle vene della Rai-Tv, ossia nei suoi corridoi e nelle sue stanze dei bottoni. La polpetta era impastata con due ingredienti che non sono stati rilevati da nessuno; la presunzione e lo zelo. Ed è curioso. Quando ancora non si sono spente le discussioni sul black-out sul terrorismo (sia detto per inciso: intorno al black-out sì o no si sta giocando la teoria dei mass-media, oggi), ecco che rispunta la voglia di dire tutto e subito, mettendo in movimento uomini e mezzi, tenendo sveglia la gente, mostrando il presidente Pertini seduto accanto al simbolico pozzo. Con la presunzione di riscattarsi con un lieto fine, perché il film della vita quotidiana è fin troppo intasato di bocconi amari. Con lo zelo di « servire il popolo » con un servizio finalmente capace di sfoderare i potenti mezzi. Il medium continua il suo lavoro indisturbato, cioé va avanti senza preoccuparsi di sapere se l'utente o lo spettatore riesca a capire dove viene condotto. Stavolta, l'utente o lo spettatore lo ha capito. La polpetta l'ha masticata e l'ha risputata. In un quadro di « pura fatalità »? Un quadro sempre meno credibile e sempre più rimpiazzato dalle denunce sull'incapacità e l'improvvisazione. Resta l'impressione di uno squallido teatrino televisivo. Più grottesco della scena del miracolo nella « Dolce vita » di Fellini. « Non si può tagliare il ramo sul quale si è seduti », arringava anni fa il non più citato e citabile Marcuse. Seduto sul ramo precario, l'addetto ai mass-media, il dipendente televisivo, non del tutto stordito dai collegamenti dal vivo sulla crisi di un'azienda che gli chiede di fare black-out totale, invita i commentatori a badare alla polpetta e alle mani di chi la lancia. Mani che vorrebbero garantirci la lievitazione elettronica dallo « spazio profondo » (come suggerirebbe con malizia Lucio Dalla) della crisi. Mani che si aggrappano dove possono, mani che coprono gli occhi, mani che fanno segnali sconclusionati, mani un po' velleitarie, mani sospette.

■

SUL FILO DEL SOTTOSVILUPPO

Le reazioni americane alla vittoria dei socialisti in Francia e all'ingresso di quattro ministri comunisti al governo non sono che l'ultimo anello di una catena di iniziative dell'amministrazione Reagan volte a riaffermare la posizione degli Stati Uniti come guida indiscussa e indiscutibile dell'Occidente in campo militare, politico ed economico. Questa linea dura, fondata sul ricatto nei confronti degli alleati europei, ha come giustificazione ideologica la concezione puritana secondo cui ciascuno è responsabile della propria salvezza: perciò se all'interno degli USA ci sono milioni di persone che vivono al di sotto del livello ufficiale della miseria, non spetta allo Stato prendersi cura di loro; sono poveri perché non vogliono lavorare. Se al livello mondiale ci sono centinaia di milioni di persone che muoiono letteralmente di fame, non va rimesso in causa l'ordine economico internazionale esistente: i paesi sottosviluppati sono poveri perché non si sanno organizzare, o perché abitati da diseredati che « preferiscono » cercare nell'ideologia una soluzione a problemi che sono puramente economici.

Non c'è dubbio che una simile visione del sottosviluppo e dei problemi del Terzo Mondo in generale possa trarre conforto da un'interpretazione parziale delle cause del sottosviluppo stesso. Il problema demografico, ad esempio, può essere presentato come un fatto naturale che sfugge al meccanismo economico che lega il sottosviluppo del Sud allo sviluppo del Nord, e funge spesso da alibi: che colpa abbiamo noi texani o svedesi o lombardi se in India c'è troppa gente? E anche se avessimo qualche colpa, che potremmo farci? Non è forse l'esplosione demografica un fenomeno troppo grosso per essere controllato? Le concezioni catastrofiche di molti futurologi occidentali, gravitanti ad esempio attorno al « Club di Roma » o al « Massachusetts Institute of Technology », tendono in fondo a far passare, in maniera meno grezza, questo messaggio: di fronte alle dimensioni dell'incremento demografico del Terzo Mondo qualsiasi intervento mirante a riequilibrare i rapporti economici internazionali non sarebbe che un palliativo.

Su queste visioni catastrofiche la concezione ufficiale del campo socialista è nettamente opposta, e i demografi sovietici non hanno lesinato il loro scherno a proposito del « catastrofismo » occidentale, cadendo spesso nell'eccesso di una visione troppo rosea del futuro dell'umanità.

E' dunque particolarmente interessante leggere la valutazione tutto sommato ottimistica, ma articolata e fondata su argomentate considerazioni, che dei problemi del sottosviluppo fornisce uno studioso di sinistra, della tradizione salveminiana. Nella sua voce « Sottosviluppo », per l'Enciclopedia del Novecento** di imminente pubblicazione, Paolo Sylos Labini sottolinea che i problemi più urgenti del Terzo Mondo sono risolvibili sul piano economico in tempi abbastanza ragionevoli; l'alibi della catastrofe ineluttabile viene a cadere, svelando la natura essenzialmente politica del problema.**

SOTTOSVILUPPO

INTERVISTA A PAOLO SYLOS LABINI

L'ottimismo dell'economista e il pessimismo del politico

a cura di Pier Giovanni Donini

● *La crisi del 1973-74 ha messo in luce le carenze di una certa concezione « monolitica » del Terzo Mondo, inteso come blocco più o meno compatto di paesi sottosviluppati, con l'emergere da una parte di paesi privilegiati e con la comparsa dall'altra di un vero e proprio Quarto Mondo costituito da paesi che sono stati penalizzati piú di quelli altamente industrializzati dall'aumento dei prezzi del petrolio. L'analisi del problema che lei ha preparato per la voce « Sottosviluppo » dell'* Enciclopedia del Novecento, *parte appunto da una critica di concezioni molto diffuse sul sottosviluppo e dei modi in cui lo si può misurare.*

R. E' molto importante differenziare: parlare di Terzo Mondo era sbagliato già prima della crisi del petrolio, e lo è diventato ancor più in seguito, non solo perché bisogna ormai distinguere il gruppo dei paesi esportatori di petrolio, che in pochi anni hanno avviato un processo di trasformazione della propria struttura produttiva e dell'organizzazione sociale, ma anche perché negli altri paesi sottosviluppati erano in atto già prima della crisi del petrolio differenziazioni rilevanti che si sono accentuate dopo il 1973-74. La crisi del petrolio non è stata la causa, ma ha acuito le difficoltà di certi gruppi di paesi. Ormai si distinguono i paesi industrializzati, i paesi a economia pianificata (che sono anch'essi industrializzati ma vengono considerati separatamente), i paesi esportatori di petrolio e i paesi sottosviluppati a reddito basso e medio. Alcuni paesi a reddito basso hanno incontrato difficoltà addizionali nello sviluppo per colpa dell'aumento dei prezzi del petrolio, ma non tutti. Non solo: alcuni paesi a reddito basso hanno trovato condizioni migliori per la vendita delle proprie materie prime, perché non solo nel caso del petrolio, ma per tutte le materie prime in genere, le ragioni di scambio sono migliorate dopo il '73-74. Grandissimi paesi come l'India, dove non c'è petrolio e la produzione di materie prime o semilavorati non ha conosciuto particolari vantaggi, hanno incontrato invece difficoltà addizionali: questo non significa che non abbiano continuato a svilupparsi, sia pure in mezzo a difficoltà e tensioni. Si tratta di un processo rilevante, non solo nell'industria, ma anche nell'agricoltura che è il settore più delicato.

● *A proposito di agricoltura, lei mette in rilievo lo stretto rapporto che c'è stato in Europa tra rivoluzione industriale e rivoluzione agraria.*

R. Credo si possa dire in generale che lo sviluppo dell'agricoltura deve in un certo senso precedere quello dell'industria, soprattutto se si tratta di paesi di una certa estensione (se il paese è piccolo, come ad esempio Singapore, può surrogare uno sviluppo agrario con lo sviluppo dei traffici o della piccola industria). La trasformazione dell'agricoltura è un prerequisito economico, e direi anche politico nei paesi arretrati, dove generalmente la concentrazione della terra in caste o classi ristrette è un elemento strutturalmente antidemocratico. In Europa le trasformazioni agrarie hanno assunto determinati connotati: dalle due rivoluzioni di cui si può parlare nel caso inglese (quella delle *enclosures* o chiudende ai tempi di Tommaso Moro e poi quella che ha preceduto immediatamente la rivoluzione industriale) all'esperienza italiana, profondamente diversa, che però presenta qualche punto in comune come appunta le chiudende nel Regno di Sardegna, cioè la privatizzazione di terre coltivate in comune secondo tradizioni addirittura prefeudali. Queste trasformazioni o rivoluzioni agrarie assumono forme diversissime nei vari paesi, ma si possono individuare tipi, gruppi di trasformazioni che presentino punti in comune, ad esempio in Asia, con proprie caratteristiche rispetto a quelle dell'America Latina, dove predominano le conseguenze della dominazione coloniale spagnola e portoghese. Le trasformazioni dell'agricoltura sono in parte presupposto dello sviluppo industriale e lo devono quindi precedere, ma in parte lo accompagnano: i due processi sono interdipendenti, e la trasformazione dell'assetto della proprietà, dei contratti e dell'organizzazione commerciale dei prodotti agricoli è essenziale per lo sviluppo di un'industria moderna.

● *Parlare di agricoltura porta inevitabilmente ad affrontare i problemi della fame nel mondo e della cosiddetta esplosione demografica.*

R. Su questi argomenti sono diffuse concezioni emotive (e giustamente emotive perché non si può restare indifferenti di fronte ai dati statistici o alle immagini di bambini morti di fame che ci raggiungono quasi ogni giorno) e luoghi comuni che bisogna combattere. Il quadro che viene presentato è totalmente oscuro: ci viene ripetuto che la distanza che separa i paesi industrializzati e il Terzo Mondo (mettendo da parte i paesi esportatori di petrolio) va aumentando, con prospettive catastrofiche. La catastrofe sarebbe poi aggravata dall'esplosione demografica: la via d'uscita consisterebbe in una ridistribuzione delle risorse su scala mondiale. Questa visione è errata nel suo cupo pessimismo: il divario è indubbiamente ampio, ma non così ampio come si ritiene generalmente, perché i calcoli vengono fatti sulla base del rapporto di cambio fra il dollaro e la moneta dei paesi considerati. Si trasforma ad esempio in dollari il reddito medio in rupie del cittadino indiano e si conclude che il suo reddito medio è di circa un cinquantesimo di quello dell'americano medio. Si può dimostrare che questo procedimento è sbagliato, perché il cambio ufficiale esprime i rapporti dei prezzi all'ingrosso delle merci commerciate, mentre bisogna tener conto del pote-

re d'acquisto al minuto di tutte le merci, anche di quelle che non sono oggetto di commercio internazionale, e dei servizi. Se si applica questa correzione si osserva che la distanza è molto minore di quella che generalmente appare. Per esempio l'India si trova rispetto agli Stati Uniti non nel rapporto di 1:52, ma in quello di 1:20 circa. Ma anche questo può essere ingannevole: dopo aver messo da parte i servizi, dobbiamo ulteriormente distinguere le merci agricole da quelle industriali. Si ritorna al problema della fame: se cerchiamo di quantificare le carenze in fatto di disponibilità alimentare, in termini dei due elementi essenziali e cioè calorie e proteine, si ricava dai dati della FAO che sempre nel caso dell'India (e l'India è molto rappresentativa sotto questo punto di vista) c'è una carenza del 30-40 per cento. Il divario con gli USA non è più dunque di uno a venti, ma di 1 a 1,3 o 1,4 in termini di disponibilità alimentare. E qui interviene il problema demografico, perché se si tratta di arrivare a un incremento del 30-40% nella produzione alimentare pro capite, di fronte a una popolazione costante l'obiettivo non sarebbe difficile da raggiungere; l'incremento della produzione alimentare deve però fare i conti con una popolazione che aumenta, deve cioè sopravanzare l'incremento demografico. E' in questi termini dinamici che va visto il problema demografico, e non in quelli statici che si riassumono nell'indicazione così spesso fornita in passato: « fate meno figli e il sottosviluppo scomparirà da solo » il che non ha senso. Si tratta, contemporaneamente, di ridurre l'incremento demografico e aumentare la produzione agricola.

Tornando all'obiettivo di un incremento del 30-40% nella produzione alimentare pro capite, si tratta di un problema rilevante nelle dimensioni, ma umanamente realizzabile in un periodo non lunghissimo. Contrariamente a quanto si afferma le tendenze demografiche attuali sono incoraggianti: l'incremento demografico è entrato in una fase di chiara decelerazione. Il tasso di natalità, in tutto il mondo, si sta riducendo grazie al fatto che si sta elaborando una varietà di metodi contraccettivi, alcuni dei quali accettabili per qualsiasi concezione religiosa; il massimo successo delle campagne di propaganda contro l'incremento demografico si è avuto in Cina, dove il tasso di natalità si è dimezzato fra il 1960 e il 1978, passando dal 36 al 18 per mille. Ma anche altri paesi asiatici hanno registrato successi in questo campo, sia pure meno clamorosi. L'incremento demografico, in conclusione, continua ma tende a diventare più lento: in queste condizioni il problema di aumentare la produzione agricola per colmare quel 30-40% di divario rispetto al fabbisogno individuale si presenta come problema difficile sì, ma solubile (non certo subito: nel giro di venti-trent'anni). I tassi annui di incremento della produzione agricola necessari per raggiungere un tale obiettivo (3-3,5%) non sono affatto utopistici e sono stati già raggiunti, sopra tutto nell'ambito dei paesi a reddito medio. Se l'incremento demografico scende secondo le tendenze attuali da 3 al 2,5 e poi al 2% annuo, con simili tassi di incremento della produzione si può arrivare all' obiettivo al massimo nel giro di una generazione.

Il grosso del divario nel reddito pro capite dipende quindi dall'industria; ma di fronte alle polemiche sul consumismo che divampano in Occidente occorre analizzare questo divario per distinguere la parte di esso che corrisponde a consumi essenziali, a consumi non essenziali o addirittura dannosi.

● *Su questo punto dunque la sua valutazione sembra abbastanza ottimistica. A proposito invece delle ragioni di scambio, che secondo alcune fonti continuano ad aggravarsi per i paesi in via di sviluppo, che cosa ci può dire?*

R. Fino al 1973 indubbiamente il deterioramento c'è stato; poi per quanto riguarda il petrolio c'è stato un miglioramento molto netto, ma anche altre materie prime hanno registrato dei passi in avanti. Dopo il '73 non si può più parlare di un fenomeno sistematico di deterioramento delle ragioni di scambio. Bisogna naturalmente distinguere la posizione dei singoli paesi: ce ne sono molti che hanno sofferto di più, purtroppo proprio nella zona a reddito basso, mentre altri hanno registrato dei miglioramenti.

● *Lei fa un breve accenno al ruolo che è toccato ai sindacati nel peggioramento delle ragioni di scambio per i paesi arretrati.*

R. Qui ho affrontato un problema di lungo periodo, partendo dalla considerazione che in certi paesi, un tempo coloniali, come gli Stati Uniti, l'Australia, il Canada, c'è stato uno sviluppo produttivo talmente robusto che questi paesi, dotati di un clima adatto all'insediamento degli europei, sono oggi ai primi posti nel mondo. Un ruolo notevole è toccato alla disponibilità di terre libere, che consentivano al salariato di fare la scelta e diventare un piccolo colono indipendente, con la necessità per i capitalisti, che volevano conservarsi il lavoro di questi salariati, di trattarli bene: pagandoli bene erano costretti a darsi da fare per migliorare la produttività soprattutto attraverso le innovazioni tecniche; miglioramento che non hanno cercato quei capitalisti che, come in Brasile o nel sud degli Stati Uniti, avevano a disposizione lavoratori schiavi. Su questo meccanismo di ricerca di una più elevata produttività si è poi innestato l'intervento dei sindacati che negli USA, in Canada ecc., disponendo di salari adeguati (per avere un sindacato occorre risparmiare) hanno continuato l'opera, rafforzando la tendenza all'aumento dei salari; e ciò ha frenato la flessione dei prezzi dei manufatti, o li ha spinti in alto contribuendo — senza volerlo — al deterioramento delle ragioni di scambio, perché questo meccanismo che si svolgeva nei paesi industrializzati non avveniva in quelli arretrati dove c'erano prima gli schiavi, poi salariati che per un lungo periodo non sono stati in condizioni molto migliori di quelle degli schiavi. Con i salari bassi e stazionari non c'era lo stimolo a migliorare la produttività e il deterioramento delle ragioni di scambio si accentuava. Anche per questo Lenin parlava — secondo me giustamente — di aristocrazie operaie che si avvantaggiavano di un processo di sviluppo poi riprodotto, su scala diversa, anche all'interno di singoli paesi sottosviluppati dove si sono create piccole aristocrazie operaie, che pongono anche dal punto di vista politico problemi di eterogeneità della cosiddetta classe operaia; qui a rigore non si può più parlare di classe operaia, ma di diversi segmenti di lavoratori.

● *Da questa sua analisi che conclusioni si possono trarre per l'Italia, che si trova nella condizione poco invidiabile di essere al confine tra i paesi industrializzati e quelli sottosviluppati?*

R. Nella mia voce « Sottosviluppo » per l'*Enciclopedia del Novecento* ho ➸

scritto che l'Italia centro-settentrionale fa parte senz'altro, dal punto di vista quantitativo, dei paesi industrializzati, mentre l'Italia meridionale fa parte certamente dei paesi sottosviluppati a reddito medio, con problemi analoghi, anche se meno gravi, a quelli di tutta l'area dei paesi sottosviluppati. Questa posizione è svantaggiosa per noi, ma nello stesso tempo anche vantaggiosa in un certo senso, proprio perché questa bivalenza (tanti anni fa scrissi un articolo in cui parlavo di « Centauro », ed essendo meridionale posso tranquillamente mettermi nella parte equina senza offesa per nessuno) ci consente di svolgere verso i paesi arretrati un ruolo che finora purtroppo abbiamo trascurato. Sono state sfruttate molte buone occasioni da parte di imprese italiane che spesso sono ben viste anche perché l'Italia non fa paura politicamente, ma si potrebbe ottenere molto più di quanto non si sia ottenuto con quelle iniziative un po' artigianali come i viaggi di questo o quel personaggio politico. Occorre una politica organica molto piú sistematica, basata su uno studio approfondito e articolato delle condizioni dei paesi del cosiddetto Terzo, Quarto o Quinto Mondo. Dal punto di vista politico abbiamo preso iniziative molto estemporanee, frammentarie, individuali: moltissimo resta ancora da fare.

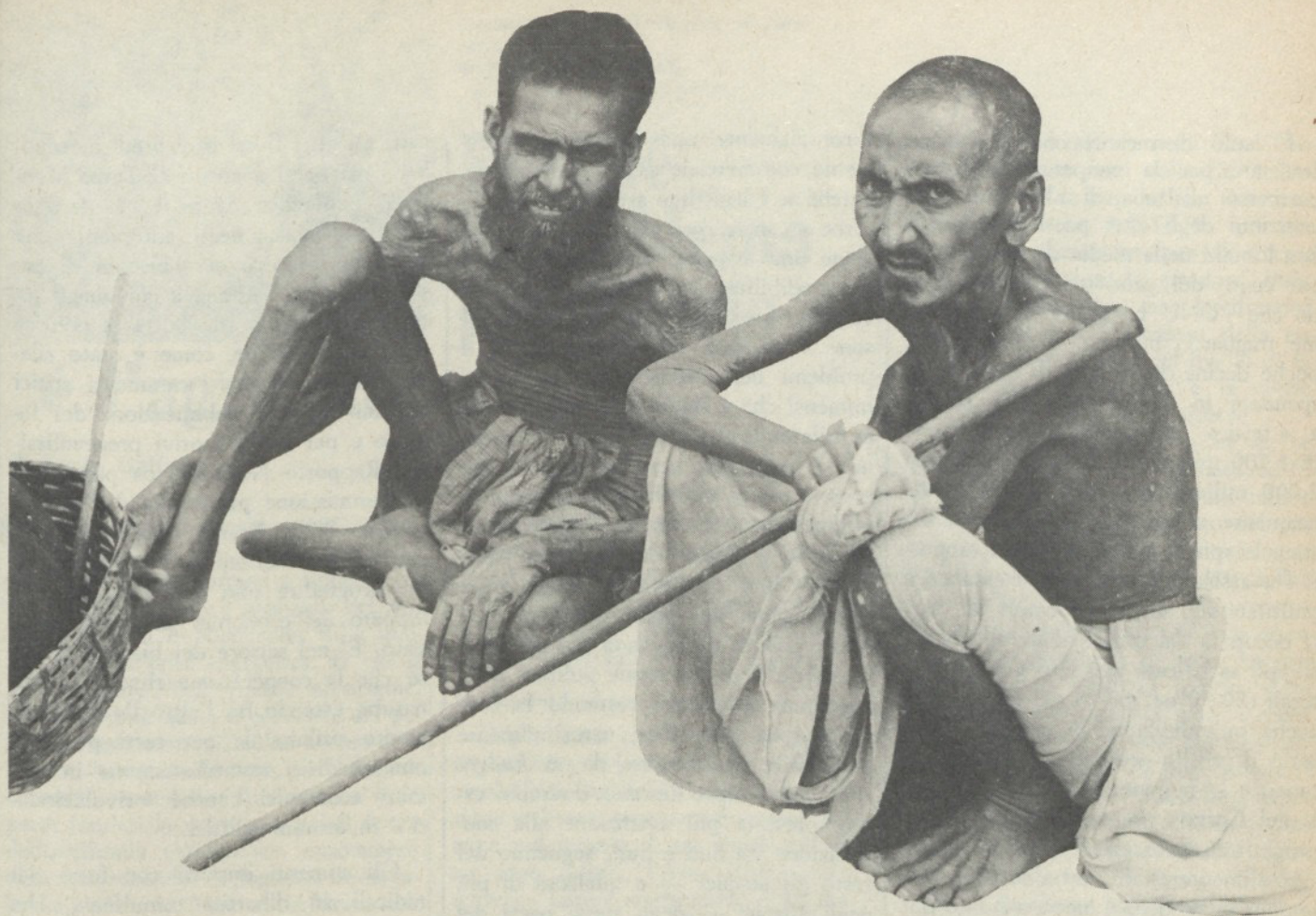
● *Lei accenna a questo proposito alla necessità che l'Europa nel suo complesso svolga un ruolo politico nei confronti degli Stati Uniti.*

R. Sì, proprio per la mia visione non catastrofica delle prospettive dei paesi sottosviluppati: ci sono molti paesi che si stanno sviluppando, non quei quattro o cinque di cui si parla di solito, come Corea del Sud, Singapore, Messico, ma una quarantina di paesi che sono ormai entrati, sia pure in mezzo a gravi difficoltà e tensioni, nella spirale dello sviluppo, di uno sviluppo rapido con oltre il 6% di incremento annuo della produzione industriale. A tale risultato questi paesi sono arrivati senza traumi rivoluzionari. Questo è molto importante, perché l'idea diffusa in molti intellettuali che la situazione sia catastrofica e l'unica speranza consista in una prospettiva rivoluzionaria, si rivela errata. Se guardiamo il numero elevato e crescente dei paesi che entrano nella spirale dello sviluppo senza aver sperimentato traumi rivoluzionari, ma in seguito a trasformazioni, sia pure dolorose, vediamo che la rivoluzione di tipo cinese è un fatto eccezionale, reso possibile da una preparazione di decenni. Anche quello di Cuba è un caso particolare, e i suoi risultati economici sono molto deludenti: dopo i successi dei primi anni, per esempio nella lotta contro l'analfabetismo, Cuba è praticamente da dieci anni in una situazione di ristagno. Dove la rivoluzione c'è stata, come a Cuba, i risultati economici non sono entusiasmanti; altrove, invece, i risultati sono apprezzabili: bisogna allora rivedere criticamente queste idee catastrofiche, riconoscere che ci sono possibilità di trasformazione grazie a politiche di tipo, in senso ampio, riformistico.

A questo punto l'elemento chiave è l'atteggiamento della nuova amministrazione americana, che a quanto pare tende a vedere le cose in maniera manichea e sembra pronta ad appoggiare tutti i governi « amici », anche se biecamente reazionari, prendendo le distanze da quelli che senza essere rivoluzionari sono apertamente riformisti. Questa visione è preoccupante, perché proprio quando la via riformistica si rivela come soluzione credibile dei problemi del sottosviluppo, può essere bloccata o repressa, come c'è rischio che avvenga nell'America Centrale, da una politica che è sbagliata non soltanto dal punto di vista delle valutazioni che ne possono dare economisti di sinistra come me, ma anche dal punto di vista degli interessi a lungo termine degli USA. Se infatti gli USA dovessero imboccare decisamente la via della repressione contro i governi riformisti, rischierebbero di costringere al tentativo rivoluzionario (che secondo me non ha sbocco, sia per il potenziale di repressione esistente, sia per l'eterogeneità dei lavoratori che dovrebbero fare la rivoluzione), con le sue inevitabili conseguenze di repressioni atroci e regimi fascisti. Questo danneggerebbe non solo moralmente ma anche politicamente gli Stati Uniti, la cui forza consiste nella loro tradizione liberale (in senso sia europeo sia americano) di tolleranza e rispetto per i diritti altrui, che non è mai venuta completamente a mancare, nemmeno nei momenti di più aggressivo imperialismo.

Se gli USA imboccano la via reazionaria della repressione contro i regimi riformisti, a lungo andare perderanno prestigio e alleati. E siccome penso che noi siamo nella stessa barca con gli Stati Uniti, questo mi preoccupa: parlo — mi pare evidente — come amico degli Stati Uniti che si preoccupa e critica perché vede questo paese comportarsi in modo che può portare a conseguenze molto gravi. Dove si può vedere un raggio di speranza, tenuto conto che le forze riformiste dei paesi arretrati sono molto deboli? Il problema è di non contrastare queste forze e possibilmente di aiutarle: gli europei hanno qui un compito molto importante da svolgere. Brandt e i socialdemocratici tedeschi hanno fatto cose notevoli, ma poco considerate e poco studiate in Europa. Mitterrand sembra dare molta importanza all'incoraggiamento e all'aiuto ai riformisti del Terzo Mondo. Penso che l'Italia, senza complessi e senza voler strafare, possa dare un contributo alla creazione di un contrappeso alla linea annunciata dall'attuale amministrazione di Washington.

Si tratta di valorizzare quegli elementi che sono presenti anche nell'amministrazione Reagan, cercando di impedire amichevolmente ma col massimo di impegno che si consolidi una linea di tipo reazionario. Credo che questo sia un punto centrale nella questione del Terzo Mondo. Se poi ci sono necessità di aiuti finanziari urgenti per fronteggiare situazioni eccezionali, non c'è dubbio che si debba agire anche in questo senso; ma sono più utili gli aiuti tecnici e organizzativi. L'assistenza tecnica può consistere anche semplicemente, per esempio, nel mandare nel Mozambico meccanici che sappiano riparare autocarri o trattori: cose « umili » che però non vengono fatte e che invece vanno organizzate. Può essere perfino farisaico dare soldi, quello 0,5-1% del reddito nazionale di cui si parla: si dà l'elemosina e ci si tranquillizza la coscienza. Occorre invece riformare la legge sugli obiettori di coscienza che oggi scoraggia chiunque non abbia una tenacia straordinaria, per arrivare a mandare plotoni, e magari fossero reggimenti interi come periti, di giovani, agrari e studenti o neolaureati in medicina che possano contribuire a migliorare le produzioni agrarie e le condizioni sanitarie dei paesi del Terzo Mondo, e così via. Sul piano politico il ruolo dell'Europa lo vedo come quello di coscienza critica dell'Occidente: duramente critica, perché la posta in gioco è enorme.

■

Una cooperazione in cerca d'autore

di Vittorio Vimercati

Sono molti e disparati gli ingredienti che concorrono a fare la cooperazione italiana allo sviluppo: la tradizione assistenzialistica di un certo terzomondismo di matrice cattolica, la pressione emotiva dei radicali sulla fame nel mondo, gli interessi degli ambienti industriali a promuovere affari e investimenti in un mondo per lo più privo di mezzi. E' una critica ma è giusto anche ricordare le condizioni un po' improvvisate in cui è nata la cooperazione. Ora però che i fondi stanziati sono aumentati considerevolmente, è tempo che anche l'Italia si doti di strumenti operativi adatti e soprattutto elabori una « politica della cooperazione » senza della quale i vari interventi finiscono per non incidere nella realtà che si vorrebbe trasformare.

Una cooperazione rettamente intesa non dovrebbe limitarsi a supplire con interventi d'emergenza a una calamità o alla mancanza di capitali e alle carenze di *know-how*. E' lecito aspettarsi che la cooperazione investa nella sostanza non solo i rapporti a livello internazionale fra il Nord e il Sud del mondo ma anche le strutture economiche e sociali degli stessi paesi in via di sviluppo. Non è un'affermazione astratta. Nel momento in cui il montante finanziario messo a disposizione per sostenere lo sviluppo del Terzo Mondo è in massima parte di origine privatistica, diretta o indiretta, è necessario ribadire la funzione e la portata della cooperazione. Questa chiarezza concettuale è tanto più necessaria perché essa condiziona anche la linea politica degli Stati sia nell'ambito dei negoziati per un nuovo ordine economico internazionale che nei processi di riconversione economica che dovrebbero essere assunti per non intralciare in altri campi i già deboli risultati della politica d'aiuto. E' da qui che dovrebbe scaturire quella strategia per lo sviluppo che, insieme all'aumento del bilancio del settore, dovrebbe qualificare la politica di cooperazione dell'Italia.

E' solo di recente che le somme stanziate per la cooperazione hanno permesso all'Italia di allinearsi sulle posizioni degli altri paesi occidentali, ben lontani nella media da quello 0,70 per cento del prodotto nazionale lordo che l'ONU ha spesso indicato come traguardo minimo. Al posto delle poche decine di migliaia di miliardi da spendere in cinque anni si è passati a « tetti » che prevedono una spesa di 1.500 miliardi di lire nel 1982 e di 2.000 miliardi nel 1983. Contemporaneamente a questa rivalutazione, c'è stata la spinta a riequilibrare i rapporti fra assistenza bilaterale e assistenza multilaterale, visto che finora la parte occupata dai canali bilaterali è stata troppo sacrificata agli impegni multilaterali (80-90 per cento del totale). C'è anche un'indicazione di priorità, tanto sotto il profilo geopolitico (il Mediterraneo e la regione dell'Africa australe e del Corno) che sotto l'aspetto dei progetti da incoraggiare (aiuti in campo agro-alimentare). Si tratta tuttavia pur sempre di tendenze, messe a punto più sotto il peso delle circostanze che per una convinzione maturata.

La prima garanzia — anche se la legge che regola la materia è in vigore da poco più di due anni ed è quindi ancora in rodaggio, un rodaggio che l' incremento dei miliardi passati a questo tipo di istituti mette a dura prova — è data certamente dal livello istituzionale. Il ministero degli Esteri difende a ragione l'ultimo nato, il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo. E' facile capire però fin da ora quanto sia necessario un coordinamento infraministeriale, più efficace di quello del CIPES, con determinati poteri di supervisione affidati a un *primus inter pares* (che potrebbe anche essere il ministro degli Esteri se non si ritiene in questa fase di tentare un salto di qualità ricorrendo allo stesso capo del governo). Quanto al riaggiustamento delle quote fra bilaterali e multilaterali, la prospettiva ha un senso, ma si deve aver cura di non far passare surretiziamente una concezione puramente commerciale della cooperazione, perché se è legittimo attendersi un « ritorno », anche per dare alla cooperazione una maggiore consistenza e una sua credibilità, la cooperazione non deve essere snaturata rispetto a quelli che sono i bisogni del paese assistito. I problemi del sottosviluppo sono così immensi che a rigore solo attraverso il multilaterale si può sperare di intaccarne le leggi più perverse, ma d'altra parte i canali multilaterali, a meno di non collegarsi in forze a progetti plurinazionali o coperti da organismi come l'ONU, non permettono di costituire un'immagine del paese donatore, non solo a fini di propaganda ma per essere fedele a un'eventuale politica della cooperazione. Ferma restando la concentrazione geografica, verosimilmente inevitabile in presenza di un *budget* che è pur sempre limitato, dovrebbe essere prestata più attenzione alla cooperazione fra Sud e Sud, seguendo del resto gli auspici — e qualcosa di più degli auspici — degli stessi paesi del Terzo Mondo, sempre più intolleranti di fronte alla proposta di una interdipendenza che o ha già ampiamente fallito oppure deve essere ancora trascritta in pratica per fungere da « modello ».

L'Italia partiva troppo dal basso per non dover salutare con grande favore l'aumento dei fondi. Anche gli istituti internazionali si sono congratulati con l'Italia. E' l'occasione buona per tentare di contare di più. Gli aspetti quantitativi da soli però non risolvono il problema: è noto per esempio che all'ONU e nelle altre sedi di negoziato è più facile trovare un accordo sull'aumento dei fondi a disposizione del Terzo Mondo che non sulle riforme di un sistema economico internazionale che è fin troppo facile riconoscere come il prodotto del vecchio ordine coloniale e neocoloniale.

Essenziale è non perdere di vista che la cooperazione — per distinguersi da tutti gli altri flussi di capitali o tecnologia dai paesi avanzati al Terzo Mondo — dovrebbe avere il suo terreno più congeniale negli interventi che vengono incontro ai « bisogni di base » della popolazione a cui quegli interventi sono rivolti. Tutta la politica della cooperazione, come è stato rilevato anche nei molti commenti critici apparsi dopo la pubblicazione del famoso e per molti motivi pregevolissimo Rapporto Nord-Sud da parte della commissione presieduta dall'ex-cancelliere Willy Brandt, rischia infatti, per come è concepita e realizzata, di far progredire solo il settore già sviluppato dell'economia del paese assistito. E' nel settore dei bisogni di base che la cooperazione ritrova la sua natura, essendo fra l'altro l'unico strumento utilizzabile per certi progetti, non redditizi immediatamente in termini economici benché « rivoluzionari » in termini politici.

Gli aumenti imposti con forza dai radicali in dibattiti tumultuosi, che non hanno permesso forse di apprezzare la questione nella sua vera natura, hanno rappresentato una prima scossa in una materia che veniva gestita senza idee. Anche se resta ancora molto da fare per formare attorno ai miliardi un'immagine da trasmettere ai paesi in via di sviluppo (meno fuori dalla portata dell'Italia e dell'Europa da quando le esperienze « maggiori », quale più e quale meno, sono tutte in crisi), è importante intanto che si stia aprendo un dibattito. Tutti sono consapevoli che essendo finita l'epoca dei volontari con motivazioni interiori, ma essendo d'altro canto improponibile una cooperazione che si identifichi con il *business,* è necessario ripassare tutta la materia ad un vaglio rigoroso per arrivare a conclusioni valide per gli anni '80, non impari ai tremendi problemi che si racchiudono nella formula Nord-Sud, attraverso cui passa, non a caso, il giuoco della pace e della guerra.

V. V.

SOTTOSVILUPPO

Contadini-soldati coltivano il riso nella provincia di Kuanghin (Vietnam)

Perché il problema prioritario è l'agricoltura

di Loris Gallico

Per tutto il decennio 1970-80, l'attenzione degli uomini politici e degli economisti europei e nord-americani, nell'affrontare i problemi del sottosviluppo, si è polarizzata sulla questione della crisi energetica. E ciò si può spiegare. Sul prezzo all'origine, anormalmente basso e costante, del petrolio, mentre un'inflazione ancora strisciante, ma già notevole, pervadeva l'economia mondiale, si erano in gran parte fondati la ripresa, e poi il *boom* dell'economia capitalistica euro-americana nel secondo dopoguerra mondiale. La rivolta, in Asia, nell'Africa e nell'America Latina dei paesi esportatori di petrolio, per decenni sfruttati, era riuscita ad imporre un rialzo dei prezzi che li avvicinava ai valori effettivi del prezioso prodotto, e a far accettare una loro partecipazione alla proprietà dei pozzi e alla gestione delle vendite, pur continuando a consentire enormi profitti ai più potenti monopoli del mondo, e proficue entrate, attraverso eccessive imposizioni, alle finanze degli Stati industrializzati; ma questa che era una « normalizzazione », appariva invece ai finanzieri europei come una preoccupante manovra « eversiva », rivoluzionaria.

La drammaticità della crisi energetica è stata oggi ridimensionata dalle stesse oscillazioni e alternanze, tradizionalmente brusche, tra le prospettive di penuria e le prospettive di sovrabbondanza (in termini economici, ossia rispetto alla domanda e alle esigenze reali) del petrolio. E l'ultima svolta, nel senso di una temporanea e relativa sovrabbondanza, si è avuta tra la fine del 1980 e l'inizio del 1981. S'intende che non elimina il timore a lungo termine di una penuria aggravata dallo spreco delle risorse da parte dei paesi « avanzati », e dalle difficoltà dello sfruttamento dei nuovi reperti di riserve (Messico, mari relativamente profondi, e infine Egitto).

Il dramma di tre continenti

Il problema che invece si aggrava, angoscioso per le condizioni presenti e perché non se ne intravede una soluzione a breve termine, è quello della fame nel mondo. I tre continenti che ne sono colpiti, l'Asia, l'Africa e l'America Latina racchiudono oltre il 77 per cento dell'umanità, i popoli che hanno subito le più dure oppressioni della storia, e che, pur avendo conquistato di recente la loro liberazione, vivono tuttora nelle condizioni economiche e politiche più infelici. Una massa immensa, dalla quale si possono detrarre solo gli abitanti di alcune zone: quelle passate da tempo a strutture tendenzialmente socialiste (Siberia e Asia centrale, alcune regioni della Cina), o a una società di capitalismo industriale avanzato (Giappone); e solo alcuni tra gli Stati esportatori di petrolio, molti dei quali invece sono rimasti « paesi ricchi dalla popolazione povera ». In realtà, il problema della produzione agricola, che si confonde con quello dell'alimentazione, è oggi il problema economico vitale per l'insieme dell'umanità (1).

La produzione agricola nel mondo non aumenta in proporzione della popolazione. Tali sono i termini del dramma. Tra il 1961 e il 1971 la produzione mondiale di alimenti era aumentata di oltre il 26 per cento, con ribassi di prezzi e sovrabbondanza di produzioni (cerealicole negli Stati Uniti, di carni e latticini nella CEE). Nel 1972 si è avuta una prima riduzione della produzione dell'1,6%, più che per ragioni climatiche, per il rincaro degli idrocarburi e dei prodotti industriali, l'insufficienza dei fertilizzanti, l'accentuazione dell'aumento della popolazione nel mondo e del livello di vita nei paesi sviluppati, e la conseguente diminuzione delle riserve.

Paesi noti come esportatori di cereali prima del 1950, il Messico, le Filippine, l'URSS, sono diventati importatori. In due anni, il prezzo del grano, tra il 1972 e il 1974, è salito sul mercato mondiale da 60 a 210 dollari la tonnellata; quello del riso, consumo fondamentale per tutta l'Asia orientale e meridionale, e di uso crescente in Africa e in America Latina, viene moltiplicato per quattro. Ora, i cereali sono l'elemento di base per l'alimentazione, quanto più la popolazione è povera. E ci si avvia a una loro utilizzazione nell'industria, perché se ne può trarre dell'alcool da adoperare come surrogato della benzina.

Certo, in alcune regioni del globo, l'agricoltura produce abbondanti sovrappiù rispetto ai consumi locali. Ma ciò avviene negli Stati Uniti e nel Canada, terre vergini, in cui il superamento delle forme di produzione precapitalistiche è stato ottenuto radicalmente, con la soppressione fisica o il parcheggio in riserve dei preesistenti abitatori, e si è sviluppata senza intralci una agricoltura capitalistica estensiva, oggi del resto in via di trasformazione, con la riduzione delle terre coltivate (di 13 milioni di ha tra il 1932 e il 1979), ma con una produzione intensiva che è triplicata. Anche in Europa, l'agricoltura ha potuto svilupparsi, pur dovendo lottare contro metodi antiquati, residui feudali, grandi proprietari, ecc. Ma qui sono occorsi tre, quattro secoli, almeno dal Rinascimento a oggi, di aspre lotte e rivoluzioni, per giungere a una piccola e media proprietà e a una conduzione contadina. E anche qui si delinea un deperimento delle aziende agricole, una stagnazione dei rendimenti, per quanto si affini la tecnica, e si sviluppi la concimazione chimica. Le vecchie strutture si avviano dapper- ➛

tutto al tramonto, ma solo nelle regioni civilmente e politicamente più progredite sorgono e si mantengono forme cooperative.

Gli insuccessi delle riforme agrarie

Nella maggior parte dell'Asia, e in alcune zone dell'Africa, è la densità straordinaria della popolazione a imporre il sussistere della piccola azienda e forme di coltivazione intensiva. Al ritardo dell'agricoltura contribuisce poi ovunque il fatto che gli «aiuti » internazionali e gli investimenti delle multinazionali vanno, anche ufficialmente, soprattutto al settore dell'industria (nel Brasile, ad esempio, per oltre i tre quarti); e in proporzioni molto maggiori nella realtà. Ma lo sviluppo della produzione agricola urge, l'incremento demografico appunto in quei paesi è travolgente, e non si può attendere la ripetizione del lento percorso dell'agricoltura europea. Il mondo avrà 6 miliardi di abitanti nel duemila. Si comprende come in tutti questi paesi, anche per l'influenza di un contesto sociale che nel mondo, bene o male, intende avviarsi verso il socialismo, si tentino forme disparate di affrettate riforme agrarie, miranti a sostituire i vecchi, arretratissimi sistemi. Molto spesso del resto queste riforme erano e sono giustificate dalla volontà di restituzione agli autoctoni delle terre occupate dai colonizzatori stranieri.

Sarebbe interessante uno studio generale su questo insieme di riforme. Qui, dobbiamo limitarci a dire che nel complesso non sono riuscite, fuorché in qualche zona esigua, con popolazione non molto numerosa, e in caso di un forte investimento di capitali. Si è mirato troppo spesso a progressi troppo rapidi, nei sistemi di conduzione e nelle rivoluzioni delle colture. Non si è tenuto abbastanza conto della decisa preferenza dei contadini per una proprietà individuale, e una conduzione, con aiuti, sì, ma individuale o familiare. Non si è data soddisfazione ai contadini, e non si è ottenuto quasi mai un netto aumento della produzione (ed erano gli obiettivi immediati di ogni riforma agraria). Dobbiamo aggiungere che anche nei paesi europei riconosciuti come socialisti, le riforme agrarie sono state sempre il punto più debole della loro politica economica.

Tutto ciò non deve indurci a un pessimismo, che sarebbe eccessivo. Osservava recentemente lo Schultz che « tutti sappiamo che la maggioranza della popolazione mondiale è povera, che trae un reddito insufficiente dal suo lavoro, che spende più di metà del suo reddito solo per l'alimentazione... ». Ma aggiunge che la produttività dell'agricoltura europea, e soprattutto i redditi degli agricoltori, che anch'essi ne spendevano la metà per l'alimentazione, non erano molto superiori a quelli di un contadino indiano. Quanto alla volontà di lotta dei contadini, Schultz osserva che « numerosi economisti non arrivano a capire che i poveri desiderano ardentemente il miglioramento della sorte loro e dei loro bambini, non meno dei ricchi » (2).

Divario crescente tra industria e agricoltura

Il divario tra la rapidità delle trasformazioni industriali, che oltretutto producono risultati e profitti pressoché immediati, e la lentezza degli sviluppi nell'agricoltura, va considerato come una contraddizione fondamentale della nostra epoca, e, anche per potervi ovviare, non può essere ignorato. Esso si impone anche ai paesi, tutti o quasi essenzialmente agricoli dei tre continenti, ai quali si attribuisce la qualifica generica e imprecisa del Terzo Mondo. Essi stessi curano prevalentemente l'industria considerata come chiave e indice del progresso generale. La priorità da riservare oggi ai problemi dell'agricoltura appare più nettamente a chi si ponga i problemi mondiali complessivi.

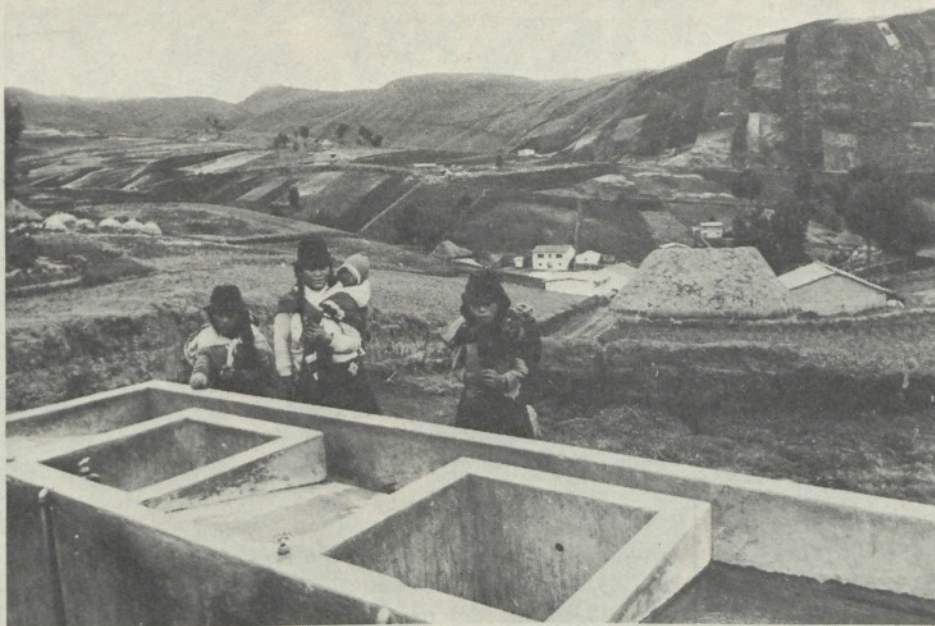
Altri problemi gravi accomunano le sorti e le preoccupazioni dei paesi asiatici, africani e latino-americani. Citiamo quelli dell'indebitamento dei paesi sottosviluppati, passato da 17 miliardi di dollari nel 1960, a 112 nel 1973, 206 nel 1976, e 315 miliardi alla fine del 1978, di cui quasi un terzo dovuti dai paesi dell'America Latina; e quelli del commercio internazionale: la loro parte nelle esportazioni mondiali è scesa (esclusi i paesi petrolieri) dal 30% nel 1948 al 17% nel 1970 (e per l'America Latina dall'11% al 5%).

Comuni anche, nonostante le loro caratteristiche particolarità, sono gli aspetti generali delle questioni nazionali. Le esperienze dell'America Latina e quelle del mondo arabo, per esempio, con gli insuccessi di tutti i tentativi di unioni o di fusioni, documentano come siano insufficienti le unità di lingua, di cultura e di religione, e persino una lunga esistenza nel passato in una stessa comunità (la « umma » islamica e l'impero commerciale arabo, o la signoria comune della Spagna e della Chiesa cattolica) e neppure la lotta contro un comune nemico (il regno di Spagna o gli imperialismi inglese e francese, essenzialmente) a influire positivamente o negativamente sulla complessa e laboriosa formazione delle moderne nazioni. E quanto sia dannoso, e illusorio, l'ostinarsi a negare alle varie nazionalità le necessarie indipendenze o autonomie. Anche in Africa nera, ove le nazioni cominciano appena a delinearsi nella molteplicità delle etnie.

Ad emergere soprattutto sono le necessità delle conquiste democratiche, di cui, per mancanza di esperienze, spesso non sono ben chiare le caratteristiche: e l'esigenza, per il decollo di tante economie in crisi, di fermare la folle corsa agli armamenti già in atto: la coscienza in particolare che il maggior pericolo per la sussistenza stessa dell'umanità viene dalla proliferazione delle armi nucleari, che oggi, grazie ai rifornimenti di uranio e di tecnologia consentiti da alcuni Stati europei e dagli Stati Uniti, possono in pochi mesi trovarsi nelle mani di governi che già hanno dimostrato (vedi il caso dei *blitz* israeliani) la loro imprudenza e il loro sprezzo per le vite umane.

L. G.

(1) « Morir di fame »: l'espressione salottiera che in Europa precede a volte l'annunzio che il pranzo è pronto, in Asia, in Africa e in America Latina conserva il suo tragico significato letterale. Quando, nel mese scorso, in Bangladesh, dopo l'assassinio del Presidente e il fallito tentativo di colpo di Stato si è dichiarato che « la situazione era tornata normale », ciò significava che milioni di esseri umani, e soprattutto bambini, continuavano a vivere in condizioni fisiologiche di fame, minacciati di morte per inedia. I paesi con una media di meno di 200 dollari di reddito annuo pro capite rappresentano la metà della popolazione degli Stati « in via di sviluppo ».

(2) V. Theodore W. Schultz, « The economics of beeing poor », in *Bulletin of atomic scientists*, Chicago, nov. 1980.

Equador - Il lavatoio comune in un villaggio della Sierra

Il Terzo Mondo ridotto a dimensione astratta

« Manipolazioni » liberal-democratiche dei processi di genesi del sottosviluppo

di Alberto Filippi

Alberto Filippi insegna Economia dei Paesi in via di sviluppo all'Università di Camerino. Recentemente ha pubblicato per la casa editrice Jovene di Napoli una vasta e sistematica introduzione alla problematica del sottosviluppo latinoamericano e alle sue interpretazioni storiche e teoriche, con contributi critici di Bagù, Cardoso, Casanova, Córdova, Dos Santos, Frank, Furtado, Germani, Laclau, Pinto, Quijano. Ad Alberto Filippi abbiamo chiesto di parlarci di questa problematica.

● Oramai lo studio del moderno sottosviluppo (o più propriamente della storia extraeuropea o extraoccidentale contemporanea) ha superato gli angusti limiti entro cui era stato relegato nelle teoriche economiche e storico-sociali di derivazione idealistica, positivistica e persino storicistica, per imporsi come uno dei temi centrali del nostro secolo; essendo, in realtà, il tema del rapporto tra i molteplici aspetti della storia occidentale e il resto del mondo (e delle multiformi conseguenze di tale rapporto). Si incomincia, cioè, ad intendere che la problematica del sottosviluppo sta alla base dell'intera storia contemporanea, in quanto essa sarebbe incomprensibile al di fuori di quell'essenziale e determinante relazione che all'alba del mondo moderno si è stabilita tra la nascita del capitalismo (mercantile primo ed industriale dopo) nei paesi "occidentali" e la configurazione storica del sottosviluppo, appunto, nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Infatti il rapporto che si è via via instaurato, all'interno delle varie formazioni politico-economico-sociali (o delle formazioni stesse tra di loro), tra modernità ed arretratezza, tra decollo e ristagno, tra sviluppo e sottosviluppo, è un rapporto cruciale e decisivo che attraversa *tutta* la storia contemporanea.

Come ci ha insegnato Witold Kula: « esistono paesi, formazioni economico-sociali, sottosviluppati perché ce ne sono altri che si sviluppano: gli uni rimangono sottosviluppati per rendere possibile lo sviluppo degli altri ».

Ma tanto più la dinamica sotterranea e totalizzante di questo legame è stata profonda, tanto più l'ideologia politica liberal-democratica dell'ottocento e del novecento, e le scienze storico-sociali, a cavallo tra i due secoli, hanno celato, mistificato o manipolato tale legame. Tutto ciò è chiaramente riscontrabile oggi se andiamo a vedere, ad es., l'interminabile vicenda della moderna colonizzazione. Essa ci mostra

che l'uso arbitrario di queste manipolazioni ideologiche, "scientificamente" discutibile (anche se "praticamente" dominante), ha finito col produrre una progressiva, generale riduzione della storia dei paesi non-occidentali ad una dimensione "astratta" e " naturale" insieme: a valori puramente quantitativi (le relazioni di scambio, il commercio internazionale, i mercati, le esportazioni di materie prime ecc.), e a condizionamenti oggettivi (la miseria, l'ignoranza atavica, l'arretratezza ecc.).

Questo radicato e diffuso *pan-ideologismo* ha sancito e reso possibile (nelle "teorie sul sottosviluppo") distorcere e occultare la complessa ricchezza ed originalità dei processi storici reali e dominare, manipolare (ma sappiamo talvolta anche eliminare) intere formazioni storico-sociali, rendendole tributarie della genesi e della riproduzione, causale e teleologica insieme, del modo di produzione capitalistico (e della relativa, conseguente egemonia culturale, tecnologica ed ideologica dell'*homo aeuropeus*), in un grandioso, storico movimento di accelerazione e di arretramento, di progresso e sfruttamento, di liberazione e dispotismo, di civiltà e barbarie, che ha investito e plasmato per secoli il nostro pianeta.

Abbiamo così assistito, nello studio del mondo extra-europeo, della storia "non-occidentale", alle più svariate forme di mistificazione conoscitiva. In primo luogo, si è proceduto a far apparire la formazione storica delle economie e delle società capitalistiche (nei paesi del "centro"), e della moderna arretratezza o "sottosviluppo" (nei paesi della "periferia"), come due processi arbitrariamente autonomi, le cui genesi sarebbero completamente indipendenti e le cui successive dinamiche radicalmente separate: senza connessioni né di *causa* né di *effetto*. In secondo luogo (e ciò ha caratterizzato una centenaria tradizione culturale di derivazione europea), si è proceduto a smembrare e a disarticolare la totalità concreta, vivente e determinata di intere formazioni storiche, riducendole ad una accozzaglia di elementi generici ed astratti, vincolati tra di loro in modo meccanico (se non persino *dialettico!*). Si è limitata così, si badi bene, la spiegazione e la "conoscenza" dei paesi non-occidentali al predominio esclusivo e dommatico di "fattori" assunti ed imposti, volta per volta, come *omniesplicativi*, riducendoli sempre, insomma, ad aprioristiche ed astratte parzialità: ora a opera del *pan-economicismo* dei (soli) fattori economici (sulla scia del fattualismo economico di ispirazione liberale e neo-classica, o della tradizione del marxismo volgare di buona parte della Terza Internazionale o dei vari, sedicenti neo-marxismi populisti o meno); oppure, quasi simmetricamente, a opera del *pan-formalismo* dei (soli) fattori extra-economici (nella ugualmente diffusa tradizione idealistico-metafisica dei formalismi giuridico-istituzionali o dei fattori climatici, razziali, religiosi ecc., vere e proprie empirie astratte e tautologiche). In realtà, in entrambi i casi, in un movimento speculare e dominante, si vuole (si è voluto) ridurre la vastità storica del mondo extra-europeo entro le griglie interpretative del « sapere occidentale ».

Il grande contributo scientifico di numerosi studiosi europei (cito a caso: *Carmagnani, Kula, Bairoch, Mauro, Merliaev, Romano, Sylos Labini, Chevalier, Germani* ecc.) e latinoamericani — per quanto riguarda l'America Latina — (*Fanon, Ribeiro, Furtado, Ianni, Pinto, Halperin Donghi, Bagù, Frank, Cardoso, Dos Santos, Carrera Damas, Florescano* ecc.) ha contribuito a demolire queste interpretazioni ideologiche e a far emergere il rapporto profondo che si è storicamente instaurato tra "occidente" e "sottosviluppo" e, all'interno di quest'ultimo, tra fattori economici e extra-economici, tra fattori "esogeni" ed "endogeni". *Subdesarollo, anti-desarollo, desarollo dependiente asociado* sono tutte denominazioni, infatti, (e concetti dietro alle denominazioni) che, aldilà della loro pur discutibile validità teorica, stanno ad indicare l'indubbia *peculiarità* dei diversi, *concreti* processi storici che hanno generato le moderne formazioni politico-economico-sociali nel Terzo Mondo. Finalmente noi oggi sappiamo (e questo va ribadito con forza perché è per così dire la "novità" teorica, l'acquisizione culturale di maggior rilievo nello studio del "sottosviluppo" che si sia prodotta nel nostro secolo) che l'originalità di questi processi storici appare fin dalle origini determinata dall'*insieme* della totalità concreta dei molteplici, convergenti fattori che contribuiscono alla sua configurazione storica: da quelli economico-sociali, a quelli giuridico-istituzionali, culturali, religiosi, ideologici ecc., tutti ugualmente imprescindibili (nella "realtà" come nella "teoria").

Per queste ragioni — e concludo brevemente con l'esempio latinoamericano — oggi è ugualmente improponibile sia una soluzione soltanto *economica,* come volevano le politiche *desarrollistas* della Cepal (Commissione economica delle Nazioni Unite per l' America Latina), sia una soluzione soltanto *politica* (come tentarono i governi populisti degli anni '70) della crisi rappresentata dal sottosviluppo latinoamericano e dal vecchio (presente) ordine economico internazionale. Ritengo non casuale che dopo le "dure repliche della storia", la sinistra latinoamericana centri oggi per la prima volta la sua attenzione sull'analisi del rapporto, sotto ogni profilo centrale, che intercorre tra "politica" ed "economia", tra "istituzioni" ed "economia", tra "democratizzazione economica" e "consenso". Infatti alla radice dei processi di genesi, di continuità e di trasformazione del sottosviluppo latinoamericano ritroviamo sempre questa complessa e dominante equazione che si è via via stabilita e mantenuta, in molteplici modi, tra negazione della *democrazia politica* e negazione dell' *uguaglianza economica.*

A. F.

Varsavia, 1° Maggio 1981 - Da sinistra, Kania e Jaruzelski

IL POUP VERSO IL CONGRESSO

Trionfo amaro dei riformatori

di Franco Bertone

E' un dato rilevante l'alto livello di legittimazione — popolare e di partito — a partire dal quale Kania e gli altri dirigenti schierati per il rinnovamento giungono al Congresso. Ciò potrebbe fornire una condizione più accettabile e meno rischiosa per i comunisti per affrontare nel paese la battaglia di massa per la rinascita economica e sociale della Polonia, costretta a ripartire da un punto molto basso.

● Il Partito operaio polacco sembra arrivato alla dirittura finale della preparazione del Congresso del 14 luglio e nessun ostacolo maggiore dovrebbe più sbarrare la strada al gruppo dirigente di rinnovamento raccolto attorno a Stanyslaw Kania. Questa, almeno, sembra essere l'opinione prevalente degli osservatori, formulata sulla base degli avvenimenti degli ultimi giorni e, in particolare, dell'andamento delle assemblee precongressuali delle grandi organizzazioni dei principali voivodati, città e stabilimenti industriali.

Se così sarà il gruppo attorno a Kania e quindi la prospettiva di un rinnovamento democratico della Polonia avranno segnato un punto rilevante.

La pressione interna e internazionale — in prevalenza proveniente da Mosca — aveva infatti puntato, in una prima fase, a far slittare il Congresso o addirittura a posporlo per un lungo periodo.

Tipici di questa prima fase sono stati, da un lato, il sorgere di vari centri e iniziative in varie città del paese (creazione del gruppo Grunwald, del *Forum* di Katowice e poi di quello di Varsavia, la nascita del nuovo organo conservatore *Rzeczywistosc* e la sua massiccia distribuzione in tutto il paese e nelle organizzazioni di partito). Tali gruppi e gruppetti hanno dato subito vita a manifestazioni a un tempo chiassose e perentorie che hanno trovato immediato *rélais* in una serie di interventi assai minacciosi: una pesante campagna sovietica di stampa, avente lo scopo di dipingere il partito polacco come incapace di dominare la preparazione del congresso e persino di assicurare le basi della presenza e della direzione dei comunisti nel paese; il viaggio e l'intervento di Michail Suslov sulla stessa linea (per quanto se ne è potuto sapere); lo sforzo di far intervenire giornali e gruppi dirigenti di altri partiti dell'Europa orientale.

A questa prima offensiva — durata con alterni scatti di temperatura almeno tre

mesi — Kania e il governo hanno resistito sembra con un certo successo. I due ultimi plenum del Comitato centrale hanno visto il tandem Kania-Jaruszelski scendere in campo con forza su un terreno difficile ma precisamente delineato: il rinnovamento non ha alternative e va proseguito; il congresso del partito deve essere un indispensabile momento del rinnovamento; il partito non deve spaccarsi in fase di preparazione del congresso: sulla linea vincente del rinnovamento dobbiamo garantire l'unità di tutto il gruppo dirigente, vuoi per dare le opportune garanzie agli alleati, vuoi per assicurare che tutto il partito (ivi compreso il recalcitrante e conservatore apparato intermedio) venga ad ogni modo coinvolto nel nuovo processo.

Impegnatisi su tale linea Kania e Jaruszelski hanno poi finito per dover spendere la maggior parte delle loro energie per difendere la compattezza se non l'unità del gruppo dirigente. Infatti, vincente alla base, nei dibattiti e nelle votazioni precongressuali, la linea del rinnovamento non è stata mai posta seriamente in dubbio. Paradossalmente, Kania ha dovuto faticare non poco proprio per impedirsi di *vincere troppo,* per impedire cioè che la grande vittoria politica della linea del rinnovamento finisse per tramutarsi in una catastrofe — nei riguardi delle « garanzie » chieste dai vicini — a seguito della totale liquidazione del gruppo dei dirigenti conservatori.

Già nell'XI plenum del Comitato centrale e più ancora nei congressi di città e di voivodato, Kania ha dovuto ripetutamente intervenire per assicurare l'elezione di Grabski, di Olszowski, di Kociolek, di Zabinski, cioè di quei dirigenti che più duramente si erano schierati contro di lui. Talvolta il film di questi avvenimenti è stato serio e drammatico, talvolta addirittura un po' comico: come nel caso di Grabski o in quello di Olszowski, per « salvare » i quali hanno dovuto essere sacrificati ai giustificati umori negativi di una base molto severa alcuni prefetti, generali e ministri.

Da questo punto di vista si può dire che l'ultima lettera della segreteria del Pcus ai comunisti polacchi chiudeva la fase del tentativo di posporre per lungo tempo il congresso e apriva quella successiva: dell'accettazione del congresso a patto di certe garanzie. E si deve ben dire che Kania sembra essere riuscito a pilotare bene anche questa fase, fornendo garanzie che paiono sufficienti ma tenendo saldamente le redini della preparazione del congresso, dell'elezione dei delegati e quindi della formazione del futuro Comitato centrale. La vittoria si delinea per adesso vistosa.

In tale quadro sembra di potere collocare anche la prossima visita a Varsavia di Gromiko. Ci si chiede: Gromiko arriva a Varsavia come membro dell'Ufficio politico (e quindi latore di nuove richieste generali di « garanzie » da parte di Mosca) o come ministro degli Esteri (e quindi, per definizione, come uomo di mediazione diplomatica, incaricato soltanto di sottolineare ai polacchi che — comunque possa andare il congresso — l'Urss ha con la Polonia una serie di impegni e di patti di sicurezza e di alleanza ai quali *entrambi i paesi* sono vitalmente interessati)? Se l'analisi che abbiamo proposto dell'ultimo periodo è corretta la seconda ipotesi sembra quella giusta. E, in ogni modo, la visita di Gromiko in tale quadro potrebbe assumere connotati meno arbitrari e di aperta ingerenza di altre.

E' senza dubbio un dato rilevante l'alto livello di legittimazione — popolare e di partito — a partire dal quale Kania e gli altri dirigenti schierati per il rinnovamento giungono al congresso. Ciò potrebbe fornire una condizione più accettabile e meno rischiosa per i comunisti per affrontare nel paese la battaglia di massa per la rinascita economica e sociale della Polonia, costretta a ripartire da un punto molto basso.

Lo schieramento delle forze per il rinnovamento esiste certamente nel paese ma i rapporti interni a tale schieramento e le modulazioni sulle quali far giostrare l'azione di recupero sembrano ancora largamente indefiniti.

Solidarnosc, che pure ha dato prova in queste ultime fasi di un notevolissimo senso di responsabilità e di un marcato desiderio di accompagnare e talvolta sostenere l'azione di Kania (basta pensare a come è stato disinnescato il grave momento degli scontri a Bydgosc), ha anch'essa al suo interno problemi di definizione di schieramento di grande acutezza e problemi di rapporto e impegno di *lavoro politico* e di *corresponsabilità* nella direzione economica del paese molto scottanti. Il dibattito interno — anche se sembrava essersi ora ridotto in attesa dello sciogliersi dello scontro nel partito — non ha mai cessato di svilupparsi. Ed è un dibattito fra le diverse « anime » del movimento sindacale che dovrà pure giungere a una prima sintesi, e misurarsi con una prospettiva di rilancio o, almeno, di ripresa dell'economia e dello sviluppo sociale del paese. Se dal partito e dal governo verrà — come verrà dopo il congresso — l'appello a misurarsi su un piano e per certi obiettivi, occorrerà che anche il sindacato sciolga certe riserve al proprio interno e mostri di essere disponibile e attrezzato per una fase che potrebbe essere meno tragicamente minacciosa ma certo non meno impervia dal punto di vista dell'impegno sociale, produttivo, culturale.

Ed è proprio in rapporto a tale impegno che le varie « anime » di *Solidarnosc* dovranno dare la misura di sé, nella vita di fabbrica, nella ripresa dell'agricoltura, nella formazione di un nuovo e certo possente strato di opinione, da orientare positivamente per la ripresa. Lech Walesa ha forse avuto ragione di dire « Non voglio occuparmi di politica »: ci si chiede se potrà mantenere la posizione.

Il generale rimescolamento delle carte in corso nel paese non renderà agevole neppure per *Solidarnosc* quella chiarificazione. Persino il punto fermo rappresentato dal riferimento al magistero sociale, morale ma anche politico dell'episcopato sembra ora sfiorato dall'ombra. La morte del vecchio cardinal primate, Wyszynski, il forzato appannarsi dell'azione di papa Wojtyla ver-

so la Polonia, l'indebolirsi dell'azione di direzione al vertice dell'episcopato, dove il successore di Wyszynski non è stato ancora nominato e dove il metropolita di Cracovia, cardinal Macharski, esercita forzatamente un'azione incompleta per autorità e carisma, sono tutti elementi di un quadro che ha visto offuscarsi uno dei punti forza — comunque lo si voglia giudicare in termini di valore — del sindacato indipendente.

La somma di problemi che siamo venuti indicando sembra affollarsi ma senza troppa sistematicità su una vasta piattaforma di intesa, di ragionevolezza e di senso di responsabilità che percorre tutte le grandi forze che dominano nel paese. Da questo punto di vista le *chances* di Kania appaiono non certo più numerose ma almeno più chiare di prima. E alcune condizioni minime di formazione di uno schieramento popolare volto al rinnovamento potrebbero essere riunite dal prossimo congresso del partito. Resta da vedere se saranno sufficienti.

Tanto più che il punto di ripresa, sul terreno della ricostruzione economica e delle generali condizioni di solvibilità internazionale della Polonia si è venuto collocando a un livello davvero allarmante. Il paese ha bisogno di un nuovo prestito estero (Varsavia ha indicato alla CEE la cifra di 1,2 miliardi di dollari) per stabilizzare l'occupazione, assicurare i rifornimenti alimentari e rilanciare l'industria e l'agricoltura. Per quanto abbia buone possibilità di venire sancita dal prossimo congresso la vittoria di Kania sarà senza fanfara.

F. B.

IRAN: LA POLVERIERA È SALTATA

Dalla repressione integralista al terrorismo di marca occidentale

di Mario Galletti

● Probabilmente la mostruosa bomba che ha fatto saltare in aria la sede del Partito repubblicano islamico a Teheran non avrà mai una paternità attendibile; in compenso è quasi certo che essa costituirà il segnale della guerra civile e forse favorirà la realizzazione del vecchio progetto di saldatura fra un'ala del confessionalismo khomeinista (quello che fa capo proprio al grande ayatollah) e le forze armate dell'Iran. La morte di Behesti, capo inquisitore della corte suprema; il ferimento del primo ministro Rajai (che era stato già indicato come successore di Bani Sadr alla carica di presidente della Repubblica); l'ecatombe di deputati dell'estremismo religioso; la strage di funzionari del partito largamente maggioritario nell'Assemblea e nel Paese, in effetti non costituiscono ragione sufficiente per ritenere che la forza e la capacità di leadership del confessionalismo islamico siano già irrimediabilmente pregiudicate; tuttavia è un fatto che due « situazioni nuove » sono state concretamente determinate dal massacro. Esso ha tolto di mezzo le personalità più in vista del gruppo islamista, ritenuto — a torto o a ragione — l'ispiratore vero del furore massimalistico dello stesso Khomeini. Inoltre ha moltiplicato al massimo, in tutto l'Iran, marasma, disorganizzazione, insicurezza da rendere plausibile e auspicabile agli occhi di porzioni sempre maggiori della popolazione iraniana un intervento cosiddetto « pacificatore » delle forze armate.

E' sicuramente più radicata in questi dati reali della situazione iraniana, che non nella rivendicazione del crimine da parte di una organizzazione detta « Partito dell'eguaglianza nazionale » (che del resto fa capo ad alcuni ufficiali), l'ipotesi di maggior credito non tanto su chi ha messo « materialmente » la bomba nel palazzo del Pri, ma su quali esiti il fatto è destinato a produrre. E' in sostanza vicina

➠

alla verità la denuncia, che peraltro viene sia dalla sinistra sia dallo schieramento islamico, dell'attentato come un segnale della revanche imperialista e del contrattacco delle vecchie forze che sostennero lo scià.

Al momento attuale, mentre Teheran stenta perfino a riprendersi dallo choc dell' attentato, ogni ulteriore congettura sul possibile futuro iraniano appare avventata. Si deve tuttavia rimarcare, senza reticenze, che a questo ha portato il folle estremismo degli ayatollah, impegnati ultimamente in una continua escalation di occupazione del potere, di cui la destituzione del presidente Bani Sadr è stata (prima del massacro del 28 giugno) l' episodio più rilevante.

Quella subita da Bani Sadr è stata una sconfitta di tutto lo schieramento laico-democratico (gruppi moderati, progressisti, della sinistra islamica e formazioni di ispirazione marxista) per cercare di conquistare importanti settori di opinione a Teheran e nelle altre città iraniane su un'ipotesi ragionevole di ricostruzione civile ed economica dell'Iran; esso risulta però, molto più significativamente, come una conseguenza dell'incapacità dimostrata proprio dal presidente deposto Bani Sadr di « comunicare » politicamente con le masse iraniane. Perfino nel periodo in cui godette della stima e dell' appoggio di Khomeini (un periodo che in realtà è durato fino a qualche mese fa), egli non riuscì a organizzare le correnti di attività e di pensiero, soprattutto rilevanti fra le masse giovanili urbane, che pure erano a lui favorevoli o potenzialmente conquistabili; non fu capace di esprimere un movimento effettivo sulla base di un programma chiaro e intelligibile. In un paese di masse socialmente arretrate, che la dominazione dello scià aveva indotto a giudicare come « perverse » tutte le idee di modernità, confuse sempre e sistematicamente con l'oppressione oligarchica al servizio dell'imperialismo Usa, le non scelte di Bani Sadr sono state fatali per lui stesso e ancor peggio per le possibilità di crescita del laicismo rinnovatore. Alla fine, Khomeini ha deciso di abbandonare del tutto Bani Sadr e di investire di ogni crisma sciita il vero protagonista della tragica realtà iraniana che ha fatto da sfondo all'attentato del 28 giugno: l'imam Behesti, capo dell'esecutivo provvisorio e soprattutto responsabile dell'alta corte di giustizia e del consiglio supremo della magistratura islamica; quindi organizzatore e artefice dei processi e delle sentenze che quotidianamente consegnano nuove vittime ai plotoni di esecuzione.

Queste considerazioni rimandano ora, automaticamente, a un qualche tentativo di anticipazione plausibile sugli sviluppi della situazione iraniana nella più lunga prospettiva. Per quanto paradossale possa apparire, sembrano molto fondate le analisi di economisti e studiosi della situazione iraniana, i quali sostengono che è estranea alla leadership dell'oltranzismo islamico ogni preoccupazione e meditazione sui problemi reali della società. Si aggancia proprio qui la questione di chi — nel momento più acuto della crisi e del caos verso cui il radicalismo confessionale spinge ineluttabilmente il paese — s'incaricherà di tentare un assetto di stabilità. Certamente nell'esercito (per far un solo esempio) esistono ancora forze che puntano alla restaurazione e basterebbe, a dar qualche credito ad alcune personalità dello stato maggiore, un qualche successo nella guerra che perdura ai confini con l'Irak o il raggiungimento di una pace onorevole con Bagdad. Non sono più un mistero d' altra parte i contatti avvenuti recentemente al Cairo fra non identificati esponenti iraniani e il figlio del defunto scià. L'ipotesi di un ritorno alla monarchia sembra però impossibile, ma intanto gli americani guardano con intensa soddisfazione al marasma attuale nella speranza che esso apra la prospettiva all'instaurazione di un regime filoccidentale; magari a una svolta in tal senso degli stessi dirigenti attuali.

In questa situazione non dànno molto conforto le forze della sinistra — divise e incerte —, compresi i superstiti gruppi comunisti del Tudeh che, legati a una linea di « realpolitik » molto simile all'atteggiamento ufficiale sovietico, proclamano quotidianamente il loro appoggio al gruppo khomeinista senza neanche riuscire a condizionare in qualche modo la sua politica, né a propagandare un qualche progetto di ripresa. Essi si trovano così isolati nell'ambito delle forze laiche e di tutte le altre organizzazioni progressiste ed esposti nello stesso tempo al rischio di persecuzioni sanguinose ad opera del potere confessionale, il quale resta sicuramente ostile all'Occidente ma anche ciecamente anticomunista.

M. G.

La componente razzista della politica di Reagan

● Sin dai primissimi giorni della nascita degli Stati Uniti, il corpo politico americano è stato permeato dal razzismo, che per la politica rappresenta quello che il cancro è per il corpo umano. Si poteva pensare che il razzismo dovesse ricevere un colpo mortale sui sanguinosi campi di battaglia della Guerra Civile sui quali cadde mezzo milione di morti, o almeno, negli anni immediatamente successivi, quando furono adottati il 13°, 14° e 15° emendamento alla Costituzione che abolivano la schiavitù, decretavano l'eguaglianza nei diritti civili e concedevano il diritto di voto agli schiavi liberati. Ma non è stato così! Abbiamo avuto un altro secolo di lotte, processi ed interventi federali per combattere quanto rimaneva del razzismo, ed anche oggi nessuna persona di buon senso direbbe che questo morbo sia stato eliminato definitivamente. Al contrario esso resiste ancora nella vita americana e causa disor-

Chi rialza le mura dei ghetti

di Sylvia E. Crane

dini razziali, omicidi ed ogni genere di turbamenti dell'ordine sociale.

Nonostante una miriade di marce e dimostrazioni per i diritti civili, una percentuale sgradevolmente alta di negri ed ispano-americani ancora trascina una vita senza speranza in ghetti malsani dove imperano la droga, la disoccupazione, il crimine e gravi carenze nei sistemi d'istruzione e di qualificazione professionale. Secondo alcuni dirigenti negri tutto ciò è da attribuire alla discriminazione razziale, mentre secondo altri la colpa è del sistema classista vigente. Quali che siano le cause, sugli effetti non ci sono dubbi. Questa primavera, ad esempio, il Presidente della Corte Suprema Warren Burger ha pronunciato un durissimo discorso incentrato sui temi della legge e dell'ordine e della repressione contro i « mascalzoni », per poi ammettere che è compito della società istruire e qualificare professionalmente i criminali imprigionati per contribuire al loro reinserimento nella vita libera normale.

Cosa ci vuole per uscire fuori dai ghetti? I mezzi tradizionali sono stati quelli offerti dall'istruzione e dall'addestramento tecnico, ancor più a portata di mano nel sistema di società americana sempre più incentrato sulla tecnologia e sui servizi. Ma l'orientamento anti-federale e filo-statale dell'Amministrazione Reagan mina l'azione positiva dovuta all'intervento federale che si è storicamente dimostrato in grado di indirizzare il paese verso il conseguimento dei suoi ideali nazionali di giustizia ed equità.

Anche dopo la sentenza pronunciata nel 1954 dalla Corte Suprema nella causa « Brown contro gli USA », in base alla quale il sistema del trasporto automobilistico « integrato » dei ragazzi a scuola (*busing*) doveva essere conforme al dettato costituzionale concernente l'eguaglianza razziale nell'istruzione, per cambiare i sistemi scolastici segregazionisti è stato necessario l'intervento federale.

Ed oggi vediamo purtroppo che il Segretario all'Educazione nominato da Reagan, T.H. Ball, si dichiara a favore dell'adozione di una legge federale o di un emendamento costituzionale che vieti l'uso del *busing* come mezzo per combattere la segregazione razziale o, comunque, impedisca al Ministero della Giustizia di fare alcunché per chiedere o promuovere il sistema del *busing*. Si tratta di un progetto approvato da molti membri dell'attuale Congresso; citiamo ad esempio il fatto che in gennaio Ronal Motl, dell'Ohio, ha sottoposto al Congresso una proposta di emendamento costituzionale in base alla quale i tribunali non potrebbero ordinare il *busing* degli scolari.

Quanto ai promotori delle campagne per i diritti civili, si può dire che attualmente essi stiano conducendo una lotta in difesa per impedire che si perda quel poco che si è ottenuto in materia di de-segregazione nelle scuole; comunque, a loro parere, l'Amministrazione Reagan non si avvarrà della questione del *busing* per contrastare la desegregazione nelle scuole; del resto vari disegni di legge già presentati al Congresso impedirebbero al Ministero della Giustizia di imporre definitivamente il *busing*, e forse addirittura non permetterebbero ai tribunali federali di renderlo obbligatorio.

Sul fronte della scuola non c'é solo il problema del *busing*. Ad esempio nel Mississippi è scoppiata una disputa concernente il tentativo compiuto da funzionari dello Stato di censurare i libri di testo, com'é avvenuto nel caso del testo — molto noto e molto usato — delle scuole superiori « Mississippi: conflitti e cambiamento ». Il Tribunale Distrettuale Federale ha dato torto a chi voleva l'eliminazione di questo libro di testo invocando « la libertà accademica in base al primo emendamento » oltre che « l'interesse fondamentale rivestito dal mantenimento di un sistema d'istruzione libero ed aperto ». La primavera scorsa l'Ufficio Statale Acquisti ha negato per 5 voti contro 2 l'autorizzazione all'uso di un libro di testo che si prestava ad interpretazioni tendenziose in quanto non accennava al divieto di istruire gli schiavi né ai fatti concernenti le rivolte e la resistenza degli schiavi, mentre parlava — contrariamente alla verità storica accertata — solo della corruzione dei funzionari negri durante il periodo della ricostruzione; questo stesso testo usava il termine « abitanti del Mississippi » solo con riferimento ai bianchi, e definiva il Ku Klux Klan solo come « un'associazione segreta sociale e fraterna »; colpisce, a questo proposito, l'analogia con le definizioni date di recente alla loggia massonica italiana « Propaganda 2 ».

Casi del genere si verificano un po' dappertutto specie grazie all'attivismo della « maggioranza morale » che passa al setaccio libri di testo ed altri materiali usati nelle scuole per proibirli del tutto o almeno impedirne l'interpretazione più liberale. In questa linea un obiettivo particolarmente ambito è la questione dell'origine della vita per i seguaci del « movimento per la vita ».

La componente razzista della politica di Reagan

secondo i quali la vita inizia al momento del concepimento nel grembo materno e quindi l'aborto va considerato come un assassinio. Fra i gruppi sociali più poveri e meno istruiti l'educazione sessuale è scarsa, ed ha come conseguenza un alto tasso di gravidanze fra le adolescenti negre, cui fa da riscontro l'alta frequenza dei rapimenti nei ghetti. Ormai in tutta l'America i gruppi della cosiddetta « maggioranza morale » vanno chiedendo la censura dei libri di testo e degli spettacoli TV che essi considerano contro la famiglia, contro l'America, contro Dio, oppure favorevoli ad un « umanesimo senza Dio », al materialismo, alle opinioni più liberali in ordine alla guerra fredda o ai problemi sindacali. Naturalmente in cima ai loro pensieri stanno i problemi del *busing* e dell'aborto.

Recenti informazioni riferiscono di una notevole penetrazione di membri del Partito Nazista Americano in seno al Ku Klux Klan, e conseguentemente di un'attività del KKK non solo contro i negri ma anche contro gli ebrei e le sinagoghe. Per di più si è saputo che vicino ad Houston nel Texas sono stati costituiti campi paramilitari segreti in cui esponenti del KKK insegnano a giovanissimi come si fa a sparare ed a strangolare la gente; alle madri di questi ragazzi si fa credere che i loro figli stanno in campi di boy-scouts.

Interventi del KKK sono stati segnalati anche ai danni di pescatori vietnamiti rifugiati, senza che le autorità locali o gli agenti federali siano intervenuti.

L'anno scorso a Greensboro una giuria tutta di bianchi assolse 6 membri del KKK dall'accusa di aver ucciso cinque radicali nel corso di incidenti scoppiati durante una riunione del Partito dei lavoratori comunisti. In proposito il *N.Y. Times* ha commentato: « Ciò che preoccupa molti negri è il timore di un odio palese nel momento in cui a livello nazionale la causa dell'eguaglianza batte in ritirata »; ed ancora: « Fra i negri d'America si avverte una tensione... alimentata dalla crescente paura di nuovi odi e violenze razziali ». E' una paura che negli ultimi mesi è stata accresciuta anche dagli assassinii dei ragazzi negri ad Atlanta e Buffalo, oltre che dalla recessione economica inasprita dal programma economico della nuova Amministrazione.

L'avanzamento tecnologico dopo la seconda guerra mondiale ha esteso l'automazione all'agricoltura, lasciando senza lavoro i contadini negri che nel Sud lavoravano nelle grandi aziende agricole produttrici di cotone, tabacco, riso e zucchero. Questa gente è emigrata verso il nord per trovare lavoro nei grandi agglomerati industriali di New York, Chicago, Cleveland o Dotroit. Senza danaro né facilitazione alcuna, questi negri poveri si sono ammassati nei ghetti cittadini spesso alloggiando provvisoriamente presso amici o parenti. Per loro non c'erano molte possibilità di qualificazione professionale fino a quando non venne varato il programma del CETA (legge di addestramento generale al lavoro) che stanziava fondi federali per l'impiego e l'addestramento professionale. Ora il programma del CETA è minacciato dalle riduzioni di bilancio che solo in parte potranno essere compensate a livello di Stato e locale.

Gli ulteriori progressi tecnologici, ad esempio l'automazione nel settore automobilistico, hanno eliminato molti posti di lavoro nei vecchi centri industriali del nord-est e nelle aree settentrionali del centro-ovest, creando così una sottoclasse permanente di disoccupati composta prevalentemente di negri ed ispano-americani.

Le riduzioni di bilancio previste dai repubblicani a danno dei programmi sociali colpirebbero essenzialmente gli americani di colore, aggravando ulteriormente la disparità di livello economico fra bianchi e negri. Non è che la maggioranza dei negri viva sui sussidi pubblici, ma è pur vero che secondo un recente rapporto « i negri nel loro complesso dipendono dai programmi di pubblica assistenza in misura molto superiore al resto della popolazione ». Ed ora per questi programmi si propongono riduzioni drastiche. Secondo il censimento dell'80 i negri, che sono circa il 12 per cento della popolazione, costituiscono un terzo degli americani beneficiari di assegni alimentari, refezioni scolastiche, assistenza sanitaria ed alloggi pubblici, e sono la metà degli americani destinatari del programma di « Aiuti alle famiglie con bambini bisognosi ». Per quest'ultimo programma si propone di ridurre dall'83 per cento al 57 per cento il contributo federale con un risparmio previsto di 137 milioni di dollari; i posti di lavoro creati in base al CETA sarebbero ridotti del 90,8 per cento mentre i programmi assistenziali dell'attuale Amministrazione sarebbero ridotti di 698 milioni di dollari abbassando dal 50 per cento al 40 per cento l'ammontare minimo del contributo federale alle spese degli Stati nel settore dell'assistenza sanitaria.

Secondo i programmi di Reagan i contributi federali nel settore dell'assistenza sanitaria saranno ridotti di 1 miliardo di dollari nel 1982 e di 5 miliardi nel 1985; ci sarà una riduzione del 25 per cento in 28 programmi di sanità pubblica mentre si rinuncerà a promuoverne di nuovi. Quest'anno ben 25 Stati hanno proposto riduzioni dei programmi di assistenza medica e moltissimi consigli municipali stanno diminuendo le possibilità di ospedalizzazione in cliniche ed ospedali pubblici mentre vanno crescendo le richieste di ricovero da parte di pazienti non assicurati.

Per quel che concerne la dipendenza dall'alcool e dalla droga — malattie principali del paese — si prevede che il prossimo anno saranno ridotti a meno di un quarto di quelli del 1980 gli stanziamenti a favore dei due principali istituti che lottano contro queste piaghe, cioè l'Istituto Nazionale per l'alcolismo e l'abuso dell'alcool, e l'Istituto Nazionale per abuso delle droghe. In termini monetari il costo sociale di questi problemi è stimato a 60 miliardi di dollari, ed i gruppi socialmente più svantaggiati, che hanno minori possibilità di arrivare a curarsi, sono quel-

li che fanno registrare la maggior percentuale di vittime. Se si riducono o addirittura si annullano le possibilità d'azione di questi due Istituti, ci vorranno anni per formulare nuovi programmi ed addestrare nuovo personale specializzato; senza contare che l'attuale personale specializzato rischia la disoccupazione.

Un altro aspetto del razzismo che ispira l'orientamento dell'Amministrazione Reagan è quello della politica estera.

Ha suscitato molto scalpore la nomina di Ernest Lefever alla carica di assistente Segretario di Stato per i diritti umani; come Jeanne Kirk-Patrick, capo della delegazione USA all'ONU, Lefever ritiene che gli abusi della questione dei diritti umani in società autoritarie « amiche » dovrebbero essere affrontati mediante una diplomazia « tranquilla »; un metodo che, secondo quanto ha detto alle sedute della Commissione Esteri del Senato il Sen. Jacob Timmerman, equivarrebbe al silenzio; d'altro canto, sempre secondo Timmerman, le tirannie marxiste sono definite « totalitarie » allo scopo di condannarle, isolarle ed attaccarle a livello di politica nazionale, come se le torture e gli assassinii politici fossero qualcosa di diverso in paesi « amici » come Sud Corea, Filippine, Salvador, Argentina o Cile, tanto per citare solo alcuni degli alleati degli USA le cui masse lavoratrici oppresse sono in gran maggioranza non bianche. Secondo il *N.Y. Times* la sottile distinzione semantica di Lefever è, come la sua nomina, deplorevole e tale da violare un « sincero credo americano ».

Molti esponenti religiosi inoltre deprecano l'appoggio degli USA alla sanguinaria e tirannica giunta militare del Salvador, ed analoghe obiezioni ha sollevato la politica statunitense nei confronti del Sudafrica e della questione della Namibia, proprio quando l'Africa nera procede nella decolonizzazione e fa sentire una voce sempre più forte in seno all'Assemblea Generale dell'ONU. Anche se in generale l'opinione pubblica americana non è sufficientemente interessata a quanto accade in un territorio così lontano, la comunità negra è furibonda.

In conclusione si può dire che, nonostante le vittorie ottenue dal movimento per i diritti civili ad esempio in materia di diritto di voto e di possibilità di lavoro, le condizioni dei negri poveri nei ghetti urbani sono peggiorate. La sottoclasse dei disoccupati negri si fa sempre più numerosa, mentre i negri delle classi medie sfruttano le maggiori possibilità offerte dall'istruzione e dalle leggi contro la discriminazione per abbandonare i ghetti ed installarsi in più salubri quartieri.

E' chiaro che l'Amministrazione Reagan, rappresentativa dei bianchi e delle classi superiori, favorisce i grandi interessi economici dominanti ed ignora le oscure condizioni dei poveri che pure, in periodo elettorale, si era impegnata a difendere. L'austerità in America richiede una condanna a morte o, quanto meno, grandi privazioni per gli strati più bassi della popolazione.

Il Presidente Reagan gode di un suo fascino personale, ma è certo che sta attuando i suoi programmi a proprio rischio e pericolo.

S. E. C.

Un cittadino del paese pulito

● E' proprio un peccato che Leo Canullo non abbia scritto prima, o gli Editori Riuniti non abbiano stampato prima « Taccuino di un militante, quarant'anni di lotta politica a Roma »: probabilmente Ettore Scola vi avrebbe trovato spunti per meglio inquadrare il suo apprezzato film « C'eravamo tanto amati ». Il libro di Canullo è, come scrive Maurizio Ferrara nella prefazione, « il momento della memoria » **di un vecchio (o vero?) comunista che ritraccia la sua lunga militanza da quando era ragazzo di tipografia dai gesuiti della Gregoriana e stampava migliaia di santini, a dirigente del PCI romano, a segretario della Camera del Lavoro della capitale, a deputato oggi. La storia di** « un cittadino del paese pulito » **che prende coscienza politica durante il ventennio quando il padre rifiuta di comprargli la camicia nera, e che si ritrova oggi con lo stesso impegno deputato del popolo della Repubblica. La parte più fresca, meglio raccontata nella sua essenzialità, è quella centrale che illustra le prime attività di partito alla Liberazione di Roma, quando alla sezione di via Tomacelli esisteva una cellula di prostitute che lasciavano in custodia la tessera del partito per andare a « lavorare ». Fino al febbraio 1977, il « giovedì nero » di Luciano Lama all'Università. Più che una memoria è un diario, tanti piccoli racconti cde ricreano un tempo di cui si sottace troppo l'importanza: i zappilografi (spalatori di terra) del Comune per alleggerire la disoccupazione post-bellica; la « scoperta » di un certo Palmiro Togliatti al suo primo comizio a Roma al Brancaccio nel 1944. La dura scuola staliniana di partito alle Frattocchie, dove i giovani quadri erano costretti alle autobiografie che erano delle vere autoconfessioni che violavano la dignità individuale. La stagione clericale e puritana del comunismo mondiale. I tempi poi cambiano: la rivoluzione culturale cinese, le seggiolate « ideologiche » alla sezione Mazzini fra intellettuali e proletari. L'occupazione delle fabbriche nei primi Anni Settanta, illustrata da Canullo senza alcuna retorica ma con grande umanità quando racconta l'episodio del vecchio compagno che voleva scannare la figlia operaia la quale, durante un'occupazione, aveva intrecciato una tresca passionale con un sindacalista non soltanto gruppettaro, ma ammogliato con figli.** Dietro quella determinazione — **scrive Leo Canullo** — c'è una storia antica fatta di privazioni, di fame, di orgoglio di avere una figlia operaia qualificata, di "decoro" conquistato a duro prezzo ». **Il paese pulito. Verso la fine il libro di Canullo (121 pagine, lire 3 800) si appesantisce. Gli episodi si dilungano nelle testimonianze di ufficialità. Il linguaggio si diplomatizza. Non è Canullo che è cambiato. Sono i tempi che mutano. Poche pagine finali, che fanno riflettere su quelle precedenti molto più vivaci nelle quali forse c'eravamo tanto odiati, ma anche tanto amati ●**

Italo Avellino

Un convegno della Sinistra Indipendente

I PARTITI E LO STATO

● *Il nostro Convegno sul tema « I partiti e lo Stato », che si tiene nei giorni 6 e 7 luglio nell'Auletta dei Gruppi di Montecitorio, è stato pensato quasi un anno fa. Da allora molti altri hanno avuto la stessa idea, per cui nel corso dell'81 numerosi incontri, seminari e dibattiti si sono succeduti, per iniziative varie, sullo stesso argomento. Eppure esso è ben lungi dall'essere esaurito o anche soltanto obsoleto. Al contrario, gli ultimi eventi della vita politica italiana ed europea gli conferiscono attualità in un nuovo taglio di luce. Nella vittoria di Mitterrand e della sinistra in Francia è leggibile a prima vista l'efficacia di un sistema istituzionale che garantisce il ricambio netto della classe dirigente appena la collettività ne manifesti l'esigenza. Al confronto, le ultime elezioni amministrative hanno viceversa messo in cruda evidenza il faticoso funzionamento del sistema italiano, la sua resistenza a registrare il cambiamento e a tradurlo in concreti fatti operativi.*

Il nostro Convegno cade dunque in un momento nel quale è disponibile nuova e abbondante materia di riflessione. Può diventare un'occasione significativa. E' organizzato e promosso da due gruppi parlamentari che, pur formati per iniziativa di un partito, hanno col sistema dei partiti un rapporto del tutto peculiare, e possono perciò utilizzare un punto di vista in un certo senso privilegiato. Ci auguriamo che tutto questo insieme produca qualcosa di positivo e di utile.

La situazione italiana versa da anni in uno stato di sofferenza profonda.

E' una situazione caratterizzata dal grave contrasto di due realtà di fatto: da un lato, la vitalità e il dinamismo di una società che si trasforma, cerca nuovi equilibri, si attesta su livelli di complessità sempre più elevati; dall'altro, la sterilità, l'introversione, la povertà decisionale della sua dirigenza politica. Lo sviluppo italiano di questi decenni è stato attraversato dalle crisi proprie di ogni sviluppo, ma la crisi che più lo rende insicuro, controverso e pericolante è essenzialmente una crisi di direzione culturale e di governo dei processi.

Per questo il cuore del problema consiste nel rapporto dei partiti con la società e con le istituzioni, nel loro modo di essere, nella loro capacità di elaborare in termini culturali e politici gli impulsi provenienti dai gruppi e dalle classi che vivono in sè e nelle loro relazioni reciproche gli effetti di un cambiamento rapido e permanente. I partiti sono i pilastri della democrazia italiana; ma la qualità della convivenza nazionale, la qualità dei rapporti tra i cittadini e lo Stato e quella dei servizi che lo Stato rende ai cittadini, questo dipende in larga misura dalla qualità dei partiti. Se sia possibile migliorarla o no, in questo momento, in Italia e in una fase particolarmente delicata, è la domanda alla quale intendiamo con la nostra iniziativa tentare di rispondere ●

Programma dei lavori

GRUPPI PARLAMENTARI DELLA SINISTRA INDIPENDENTE

Roma - Montecitorio
Auletta dei Gruppi Parlamentari
6-7 luglio 1981

Lunedì 6 luglio - ore 9.30
Relazione introduttiva
Giuseppe Branca

I PARTITI E LA SOCIETA'
Relatori
Antonio Baldassarre
Carla Ravaioli
Stefano Rodotà

Dibattito
Sospensione dei lavori ore 13.00
Lunedì 6 luglio - ore 16.00

I PARTITI E IL SISTEMA ELETTORALE
Relatori
Giuliano Amato
Gianni Ferrara
Dibattito
Sospensione dei lavori ore 19.30
Martedì 7 luglio - ore 9.30

I PARTITI, IL PARLAMENTO, IL GOVERNO
Relatori
Paolo Barile
Francesco D'Onofrio
Dibattito
Chiusura del Convegno ore 13.00

Hanno assicurato il loro intervento:
Achille Ardigò, Alberto Asor Rosa, Gianni Baget Bozzo, Franco Bassanini, Piero Bassetti, Francesco Bonifacio, Massimo Cacciari, Giuseppe Carbone, Lorenza Carlassare, Enzo Cheli, Enrico Chiavacci, Giancarla Codrignani, Ciriaco De Mita, Jasmine Ergas, Marcello Fedele, Dino Felisetti, Ermanno Gorrieri, Mario Gozzini, Pietro Ingrao, Nicolò Lipari, Lucio Magri, Salvatore Mannuzzu, Fermo Martinazzoli, Claudio Napoleoni, Giorgio Napolitano, Pierluigi Onorato, Sergio Ristuccia, Gianni Scalia, Pietro Scoppola, Luigi Spaventa, Aldo Tortorella, Mario Tronti, Giuseppe Vacca, Lucio Villari, Bruno Visentini.